CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO V · NUMERO 5
GENNAIO 1936-XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Anno nuovo... — La Direzione . . . . . pag. 225

Una vecchia questione...: *Vantaggi e difficoltà dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole* (Olindo Corsini); *Pareri sul problema* (**); *Una proposta concreta* (Un insegnante di religione); *Il parere del direttore di « Catechèsi »* (D. R. Uguccioni) . . . . . » 227

Dopo la lezione. — R. U. . . . . » 240

Iniziamo una corrispondenza... — Don Rufillo Uguccioni . . . . . » 245

Didattica: La superstizione (classi inferiori). — Michele M. Favero . . . . . » 250

Ragazzi, completiamo il Presepio! — Don Giacomo Mezzacasa . . . . . » 254

Dopo un miracolo (*novella*). — Giuseppe Ellero . » 261

Gli sviluppi dell'architettura lombarda. — Don Mario Tantardini . . . . . » 270

Rivista della stampa . . . . . » 279

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 56 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1935 al giugno 1936, L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita 176 - Torino (109).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

Card. FRANCESCO EHRLE, S. J.

LA SCOLASTICA
E I SUOI COMPITI ODIERNI

TRADUZIONE AUTORIZZATA
DI GERARDO BRUNI
DALLA 2ª EDIZIONE TEDESCA A
CURA DI F. PELSTER, S. J.

L'Em.mo Autore, celebre quale storico della città di Roma, del Palazzo Vaticano e della Biblioteca Vaticana non lo è meno per aver consacrato le sue migliori energie a interrogare gli antichi monumenti della filosofia e della teologia scolastiche, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle fonti manoscritte della storia della Scolastica, in un tempo in cui, quasi nessuno pensava a ciò.

In questo lavoro il Card. Ehrle si propone di rispondere alla domanda: che cos'è la Scolastica, quali le sue caratteristiche, la sua natura, i compiti che al giorno d'oggi essa è chiamata a raggiungere?

E non solo definisce la Scolastica e ne tesse sommariamente la storia e ce ne fa conoscere, brevemente, lo sviluppo attraverso i secoli, ma ci indica i mezzi per arricchirla e potenziarla.

Libro dunque di attualità viva e di grande interesse.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

È USCITO IL TERZO VOLUME DELLE

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

DI S. GIOVANNI BOSCO

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI E I
MANOSCRITTI SUPERSTITI A
CURA DELLA PIA SOCIETÀ
SALESIANA

Sono così pubblicati:

VOLUME PRIMO.

Parte I. — *STORIA SACRA*. Pagine L-428; 64 illustr. nel testo e 6 tavole fuori testo . L. 35 —
Parte II. — *STORIA ECCLESIASTICA*. Pagine XVI-600 con una illustrazione nel testo e 6 tavole fuori testo . . . . . L. 40 —

VOLUME SECONDO.

Parte I. — *LE VITE DEI PAPI* (Da S. Pietro a S. Zeffirino). Pagine XLIII-440 . . L. 35 —
Parte II. — *LE VITE DEI PAPI* (Da S. Callisto alla pace della Chiesa). Pagine XII-590 L. 40 —

VOLUME TERZO.

LA STORIA D'ITALIA. Pagine CXII-646 con 5 fac-simili fotografici da originali . . L. 40 —

Anno V Gennaio 1936-XIV Num. 5

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno nuovo...

Vita nuova?

Sí, se per vita nuova s'intende la rinnovata energia con la quale si riprende, col nuovo anno che ci dona il Signore, la santa opera di Catechèsi, *adattandoci ai poliedrici aspetti di un problema che non è semplice e statico, ma complesso, e in marziale cammino: il problema della formazione religiosa della gioventú.*

Per mezzo della parola.

E questa, la piú autorevole, la parola docente, quella che continuerà ad echeggiare dalla cattedra di quelle scuole dove l'ha finalmente ed opportunamente ricollocata l'Italia restituita a Dio, la parola dell'insegnante di religione continuerà ad essere... un primo piano *di* Catechèsi.

Ma la parola del sacerdote ha mille freschi rivoli per giungere a dissetare l'anima della gioventú.

Presso la cattedra sta il pergamo.

Non quello dell'alta oratoria, intendiamoci, ma quello della parola piana, semplice, suadente, che preferisce i cuori alle orecchie.

E poi v'è la piccola cattedra... ambulante, che potrà essere, viceversa, anche il modesto scrittoio della camera da studio, dal quale si avvivi una corrispondenza, scritta o parlata, con un'anima giovanile, bisognosa di luce.

O sarà la parola dialogata del dopo-lezione, o quella dell'intervallo tra una lezione e l'altra nei corridoi delle scuole, nei cortili degli istituti di educazione... dovunque l'apostolico seminatore possa far cadere, sul cuore di un giovane, il buon grano della divina parola.

Catechèsi *adunque in tutto il programma integrale del suo titolo: educazione religiosa della gioventú per mezzo della parola sacerdotale.*

Il campo è cosí vasto che potrà offrir lavoro a tutti gli operai volonterosi, e per un tempo indeterminato.

Catechèsi *dovrà quindi diventare l'organo specificamente adatto per la fraterna collaborazione di tutti quei sacerdoti che dovranno avvicinare la gioventú.*

E quale sacerdote potrà ritenersi escluso da un simile contatto?

Vorremmo dire — specialmente dopo le insistenti e autorevoli parole del Sommo Pontefice al riguardo — che un sacerdote che al giorno d'oggi schivi la compagnia dei giovani, è un... ipotetico sopravvissuto!

* * *

L'amore per il bene spirituale della gioventú, e l'amore per Catechèsi, *ci fa quindi sognare, numerosi come tutti i sacerdoti vivi e vivificanti, i nostri abbonati e collaboratori.*

LA DIREZIONE.

... che torna sul tappeto. Riferiamo gli articoli comparsi sull'*Avvenire d'Italia* (novembre e dicembre u. s.), circa un argomento di viva attualità per *Catechèsi*, la quale ha partecipato alla discussione per opera del suo direttore, e invita a parteciparvi, sulla rivista, i suoi collaboratori.

VANTAGGI E DIFFICOLTÀ DELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE PUBBLICHE SCUOLE

Se vi è un problema di vitale e fondamentale importanza per la retta formazione della gioventú studiosa, per il rifiorimento della vita cristiana nel mondo, e quindi per la prosperità e il benessere della stessa società civile, questo è il problema dell'istruzione religiosa nelle scuole dello Stato, istruzione alla quale la S. Sede ha sempre annesso tanto valore e tanto peso da volerla introdotta e assicurata in tutti i Concordati conclusi con varie Nazioni. Tuttavia è un fatto innegabile che mentre l'insegnamento delle altre materie, cioè delle discipline profane, vanta già una vasta e cospicua letteratura, cioè una massa di studi e di discussioni che hanno contribuito a migliorarne e a perfezionarne i metodi pedagogici e la preparazione dei testi scolastici, in materia invece d'istruzione religiosa per le pubbliche scuole d'Italia, dopo cinque anni d'insegnamento obbligatorio della religione, ancora si desidera un testo che sia da ogni lato soddisfacente, e risponda in pieno alle esigenze della scuola, che cioè si presti veramente come guida compiuta allo studio e al sapere, in fatto di religione. E sarebbe per vero una lacuna vergognosa e imperdonabile che di fronte a quella materia che lo

stesso legislatore ha riconosciuta e proclamata base e coronamento dell'istruzione e dell'educazione giovanile, i cattolici apparissero trascurati, indifferenti e quasi estranei, cosí da non riuscire a comporre l'auspicato testo ideale per l'insegnamento scolastico della religione.

Per il momento intanto il fatto, abbastanza doloroso, è questo: che nel concorso bandito per la seconda volta dalla Società Editrice *La Scuola* di Brescia, con decorso dal 1° gennaio 1933 al 31 marzo 1934, per la compilazione d'un testo di religione adatto alle scuole medie, nessuno dei cinque concorrenti è riuscito a meritare l'offerto premio di 40 mila lire, onde si è stabilito di rimandare piú innanzi un nuovo concorso, che fornisca una buona volta alle scuole medie italiane *il manuale di religione ideale*, che cioè rappresenti davvero un valore positivo nel campo didattico religioso.

Sarebbe per altro intollerabile esagerazione sostenere che in questo campo nulla si sia fatto da parte dei nostri: giacché tra tutto e niente la distanza è considerevole, e piú di un passo si è compiuto verso la vagheggiata mèta, e non è certo da disperare che si possa raggiungere; la questione piú che altro è di tempo, giacché è fuor di dubbio che le buone volontà e le autentiche capacità non mancano affatto tra i cattolici italiani.

« Occorre peraltro un'acconcia preparazione dell'ambiente, cioè un vivo interesse e un'animata ricerca e discussione nel campo cattolico affinché dal bisogno profondamente sentito e dall'aspirazione sempre piú intensa, balzi fuori una buona volta l'auspicato testo di religione che non sia un'armatura di astrazioni, ma che abbia la concretezza del Vangelo; il testo che senza trascurare i diritti della verità oggettiva, sappia sfruttare tutto il valore didattico dal lato sensibile. Le esemplificazioni piú semplici possono talvolta destare nelle anime richiami divini. Sognamo un testo che assieme alla apologetica essenziale, valorizzi anche quell'assieme di *indici* favorevoli alla fede, che non fanno parte del dogma, ma che ad esso hanno condotto anime e intelligenze superiori ».

Ho riprodotto testualmente un significativo passo di Mons. Cesare Rosa, valoroso catechista delle pubbliche scuole e uno studioso infaticabile che da qualche anno si batte strenuamente nella rivista piacentina *Il catechista cattolico* per l'incremento e la valorizzazione in pieno dell'insegnamento religioso nelle scuole di Stato.

Egli non condivide affatto la sfiducia e il pessimismo di taluno che generalizzando indebitamente situazioni locali purtroppo incresciose e spiacevoli, dovute a un complesso di circostanze sfavorevoli e avverse, ha concluso melanconicamente che « dolorosa è la situazione attuale dell'insegnamento religioso nelle RR. Scuole Medie ».

Egli osserva, a giusta ragione, che la lamentata scarsità di rendimento di detta scuola di religione, dipende in parte almeno anche dal fatto che noi siamo ancora troppo nuovi a questa forma di catechesi, e abbiamo bisogno di farci una tradizione, osservando altresí che il nostro metodo didattico non può essere quello che sta bell'e fatto sui libri di pedagogia catechistica, ma quello che impone e consiglia la viva realtà della scuola, e quello che meglio risponde alle particolari condizioni fatte all'insegnamento religioso dalle vigenti disposizioni legislative. Osserva pure che se l'insegnante non è tutto in questa materia, gran parte della buona riuscita peraltro è dovuta a lui, tanto che l'importanza dagli alunni attribuita all'insegnamento religioso, come da un'inchiesta, è risultato chiaro, senza possibilità di equivoco, è quale l'ha saputo creare l'insegnante.

D'altra parte, molto a proposito l'illustre Mons. Rosa richiama e ricorda i notevoli vantaggi d'ordine morale derivati dall'introduzione del catechismo nelle scuole medie: la religione infatti, entrata là dentro dignitosamente e, per dir cosí, religiosamente (dato l'atteggiamento dei catechisti pieni di rispetto e di riguardi nei confronti degli altri colleghi e dei Presidi), ha finito per dissipare tutti i piú vieti pregiudizi e per demolire tutti i fortilizi dell'odio settario e della preconcetta ostilità al sacerdote.

E cosí il prete, già riguardato di lontano e da chi non lo conosceva, come uomo retrivo, oscurantista, ignorante, subdolo e insidioso (era questo una volta il concetto intorno al prete, largamente diffuso negli ambienti profani delle persone colte), è apparso poi, non appena venuto a contatto del ceto studioso, come uomo invece dalle larghe vedute, schiettamente moderno, che vive e comprende i tempi nostri, socievole, cordiale, capace di affiatamento perfetto con gli altri membri del Corpo insegnante, leale e sincero, aperto a quanto di bello e di buono offre l'età nostra, e fornito di una cultura larga e aggiornata, tale quindi da poter degnamente, se non anche vantaggiosamente, sostenere il confronto con gli altri colleghi d'insegnamento...

Ne è venuto che il credito e il prestigio del clero si è avvantaggiato notevolmente, e in conseguenza molti tra gli insegnanti, che si tenevano estranei alle credenze e alle pratiche religiose, hanno finito per ricredersi e accostarsi ai principi della fede e alla vita cristiana.

Mons. Rosa trova anche nobile e decorosa e perciò soddisfacente la posizione fatta dalla legge agli insegnanti di religione, per la parità di diritti e di doveri loro riconosciuta con gli altri professori, e trova piú che soddisfacenti le sanzioni disciplinari a disposizione dei catechisti per assicurare almeno un *minimum* di rendimento alla propria scuola.

Ma su questo punto i pareri non sono concordi: la disposizione di legge per es. che dispensa dal voto di profitto e dal saggio d'esame finale la religione, da non pochi è stata interpretata sfavorevolmente, nel senso che comprometterebbe l'efficacia di detto insegnamento, e l'abbasserebbe nella stima degli alunni. Osservano infatti che la psicologia dello studente ha bisogno indispensabile per indurlo a studiare davvero, dello spettro minaccioso della bocciatura a fin d'anno, e però invocano l'abolizione di quella dispensa e l'assoluta parificazione del catechismo alle altre materie d'insegnamento, anche nel voto e nell'esame.

Ebbene, Mons. Rosa sostiene a questo proposito una tesi che potrà sembrare ardita: la mancanza della sanzione di voto e di esame, ben lungi dal deprimere ed avvilire la religione di fronte alle altre discipline scolastiche, ne rappresenta anzi un omaggio, un privilegio, un titolo di maggiore dignità e supremazia, e che il giorno in cui voto ed esame venissero posti in mano all'insegnante di religione, questa nonché guadagnare in efficacia e rendimento, ne scapiterebbe: quindi un'atmosfera di libertà, a giudizio di Mons. Rosa, sarebbe la condizione ideale per il fiorire e prosperare dell'insegnamento religioso...

Senza dubbio, degl'inconvenienti deriverebbero dall'introduzione del voto e dell'esame anche per il catechismo, e tra l'altro che molte famiglie, anche buone, domanderebbero la dispensa dalla scuola di religione per i loro figli, onde scongiurare l'eventualità di una bocciatura e della conseguente ripetizione della classe; d'altra parte sopprimendo il diritto di chiedere la dispensa per il catechismo, bisognerebbe pur accordarlo almeno agli alunni di religione non catto-

lica, a meno che del catechismo non voglia farsi un insegnamento puramente storico, speculativo e teoretico... Ad ogni modo, però, è da temere seriamente che il danno sia maggiore nelle condizioni attuali, perché, si voglia o non si voglia, la sanzione del voto e dell'esame e la prospettiva di perdere un anno di scuola nel caso di bocciatura, è pur sempre uno stimolo e un incitamento per vincere e superare l'istintiva pigrizia, che distoglie dalla fatica dello studio. D'accordo, che non si deve studiare la religione per motivi interessati, ma è pure vero che l'interesse ha il suo valore e la sua efficacia per disporre e indurre l'uomo a compiere il proprio dovere, a quel modo che la speranza del premio eterno serve di sprone all'esercizio della virtú, e il timore dell'eterna perdizione distoglie dal vizio, anche se queste condizioni non debbono essere il motivo determinante ed esclusivo di fare il bene e di astenersi dal male.

Piuttosto è triste apprendere che avendo la rivista *Catechèsi* indetto nel giugno dello scorso anno un *referendum* tra i catechisti delle pubbliche scuole intorno a questo delicato e vitale problema, soltanto un centinaio risposero all'appello, esprimendo il proprio pensiero: un numero in verità troppo esiguo.

Ed è questo che giustamente deplorava in un notevole articolo su l'*Italia* di Milano (in data 6 ottobre u. s.), un altro valente campione del movimento catechistico, Mons. Luigi Vigna di Cremona, che denunciava « la poca o nessuna risonanza » avuta tra le centinaia di catechisti che insegnano nelle scuole medie d'Italia, dagli studi pur interessantissimi di autorevoli docenti, relativi al catechismo nei corsi medi, studi che meritavano veramente discussioni, riflessioni, commenti, risposte...

Sarebbe desiderabile pertanto che ci si riscuotesse da questa specie di apatia, che non fa proprio onore a nessuno, e che ritarda e forse compromette quei miglioramenti che potrebbero con facilità concertarsi e introdursi nell'insegnamento scolastico del catechismo, qualora gli insegnanti consentissero a farsi vivi nei propri periodici, formulando problemi, suggerendo innovazioni, esaminando e prospettando i diversi lati delle questioni piú complesse e scambiandosi fraternamente le loro idee, le loro impressioni, le loro esperienze.

OLINDO CORSINI.

PARERI SUL PROBLEMA

Riceviamo:

Ill.mo Signor Direttore,

Ho letto con interesse l'articolo pubblicato nel suo pregiato giornale, il 14 u. p.: *Vantaggi e difficoltà dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole.* Mi permetto di farle presente alcune osservazioni, nel caso che ella volesse farle sue e pubblicarle nel suo giornale, per aiutare la delicata questione a fare un passo in avanti. Io sono costretto a mantenere assolutamente l'incognito. Quello che conta è la cosa, non il nome.

Non si deve parlare tanto sui fatti, ormai noti a tutti, ma studiare le cause di essi. Su queste cause non si devono spender molte parole, che non recano nessun rimedio agli inconvenienti, ma, dopo cinque anni di esperienza, si deve cominciare, finalmente, a prendere qualche provvedimento, impossibile all'inizio, ma con il tempo dimostratosi necessario.

Mons. Luigi Vigna, citato nell'articolo, nota « la poca o nessuna risonanza » avuta dal *referendum* indetto da *Catechèsi*. Olindo Corsini conclude per conto suo che « sarebbe desiderabile che ci si riscuotesse da questa specie di apatia che non fa proprio onore a nessuno ».

Siamo d'accordo che è cosí, ma lo studio deve rivolgersi alla causa, che certamente cova sotto, e deve essere cosí impellente da frenare anche il generoso apostolato che anima senza dubbio la totalità degli insegnanti sacerdoti.

Mons. Cesare Rosa, citato ancora nell'articolo, afferma: « nobile, decorosa e perciò soddisfacente è la posizione fatta dalla legge agli insegnanti di religione per la parità di diritti e di doveri loro riconosciuti con gli altri professori ».

Questa affermazione ha bisogno di due distinzioni: la parità dei doveri sussiste e gli insegnanti di religione la accettano di cuore.

La parità dei diritti non sussiste affatto con i professori ordinari o di ruolo, ma soltanto con i professori supplenti.

Quali ne sono le conseguenze?

1. L'insegnante di religione è incaricato, cioè supplente nominato per un anno intero. Ogni anno, quindi, egli deve essere nominato dal Preside dell'Istituto, dopo presentazione dell'Ordinario. A

questa nomina egli non ha nessun diritto. Il Preside per sue ragioni particolari può non riammetterlo piú. Se il Preside fosse cambiato, il suo successore non ha neppure l'obbligo morale di conservare al servizio una persona che ha fatto, sotto altri, il suo dovere.

Chi è incaricato di fare gli orari delle lezioni, serve dapprima gli insegnanti ordinari; all'insegnante di religione risponde che egli comincia il suo insegnamento. E questo è a punta di diritto.

Se gli insegnanti di ruolo fossero distinti con i gradi, al modo militare, secondo quanto già si disse e forse si farà, l'insegnante di religione non ne avrebbe nessuno, mai!

Che la religione non sia una Cattedra ordinaria, è danno grave anche della materia, dinanzi agli insegnanti e agli alunni.

Questa distinzione, tra insegnanti di ruolo e supplenti, appare spesso in un Istituto, dove persino i fogli di servizio dalle due categorie sono differenti.

Questa condizione, destinata a durare anche per quaranta anni di servizio dell'insegnante di religione, non è nobile. Non è raro il caso di sentire da qualche professore ordinario: « Come, Ella accetta una simile posizione? ». Tutti gli altri supplenti, appena possono, lasciano questa categoria inferiore; solo l'insegnante di religione vi è condannato in perpetuo.

2. La posizione non è decorosa. Un insegnante che voglia fare bene le sue lezioni, specialmente in Liceo, dove le difficoltà sono maggiori, non può fare piú di tre lezioni giornaliere. Stando alla consuetudine degli Istituti di dare a tutti i professori un giorno libero della settimana, l'insegnante di religione può fare al massimo quindici ore settimanali, con uno stipendio che non gli consente di dedicarsi interamente alla scuola. Cosí le lezioni ne risentiranno, perché fatte dall'insegnante non preparato, che non ha nella scuola tutto il suo cuore, tutta la sua occupazione.

3. La posizione diventa cosí per niente soddisfacente.

Il Suo giornale provi a fare un *referendum* tra gli insegnanti circa le osservazioni precedenti, e vedrà che sarà ben piú fortunato di *Catechèsi*.

Né si dica che ciò è interesse materiale. È stretta necessità di vita, che influisce in modo deleterio sull'insegnamento religioso.

La ringrazio di cuore se nella Sua illuminata bontà vorrà tenere conto delle osservazioni che mi sono venute giú spontanee, troppo

in fretta, per desiderio di aiutare, non a parole, ma a fatti, in concreto, il difficile còmpito degl'insegnanti di religione nelle scuole medie. * *

UNA PROPOSTA CONCRETA

Riceviamo:

Lessi l'articolo che diede lo spunto al dibattito sull'*Avvenire d'Italia* in ordine all'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole.

Contiene giuste osservazioni sia circa la deplorazione per l'assenteismo dei piú, sia circa l'opportunità di una sanzione per gli alunni alla fine dell'anno scolastico.

Credo che gli insegnanti contenti — certo non entusiasti — dello stato attuale dell'insegnamento religioso siano un piccolo nucleo.

Nessun dubbio sulla sincerità delle loro espressioni. Certamente saranno quei pochi forniti di doti speciali, fuori del comune, che farebbero inginocchiare conquisi anche i propri nemici.

Molti avranno incontrato nei loro studi — e chi scrive l'ha sperimentato — qualche insegnante che, senza dire o fare nulla di straordinario, aveva la scolaresca docile, attenta, entusiasta a qualunque proposta, ansiosa nell'attesa di quell'ora d'insegnamento. Ma son questi dei doni speciali di cui non tutti possono essere fregiati. Riconoscendo dunque questi benefici avuti dal Signore non si dovrebbe sentenziare vedendo le cose solo da questo punto di vista. La generalità dell'insegnamento è in uno stato differente.

Basterebbe informarsi e si vedrebbe come sia sentito dai piú il bisogno di un voto che con la conseguente riprovazione — non sarebbe questa che uno spettro che desti solo salutare spavento — destasse quell'interesse che poi lo zelo dell'insegnante sacerdote saprebbe volgere non ad un'arida congestione intellettuale, ma ad una perfetta corrispondenza tra cognizioni e pratica di vita.

Delle gravi difficoltà che s'incontrano, non si dia colpa a mancanza di pratica o metodo. Molti insegnanti con anni di pratica e con metodo acquisito per esperienza, in altre discipline rispettati, amati, non hanno potuto continuare nell'insegnamento religioso.

I giovani, sentitisi liberi di sé, senza preoccupazioni di dover ricordare per gli esami ciò che in classe si spiega, nella quasi totalità non s'interessano vitalmente delle grandi verità della fede. Da ciò anche difficoltà in ordine al mantenimento della disciplina scolastica.

Dovendo coordinare le necessità dei singoli insegnanti non si potrebbe agire in questo modo?

Gli Uffici Diocesani in Italia potrebbero in ogni città organizzare delle riunioni con i propri incaricati all'insegnamento religioso. In queste riunioni si esporrebbero le difficoltà che si incontrano, si formulerebbero dei voti che uniti insieme potrebbero illuminare e muovere — se le circostanze lo consentissero — chi di dovere.

Dato che *Catechèsi* e *Avvenire d'Italia* sono per questa via, potrebbero far propria questa mia proposta — e se lo si credesse opportuno — stimolare e smuovere per far venire a vie di fatto?

Si tenga presente che anche l'insegnamento di cultura militare ha incontrato qui e là qualche ostacolo. E anche queste difficoltà si son dovute spianare quantunque in questo periodo storico tutti i giovani avrebbero dovuto istintivamente mostrare quell'interesse necessario.

Ora se si giudica necessaria la sanzione per tutte quelle materie che domani dovranno costituire una qualsiasi condizione sociale dell'ex-studente, perché non si dovrebbe avere anche per la religione che ha una necessità superiore alle contingenze di questa fugace vita terrena?

Spero che queste mie osservazioni non destino risentimento in alcuno.

UN INSEGNANTE DI RELIGIONE.

IL PARERE DEL DIRETTORE DI «CATECHÈSI»

Ill.mo Signor Direttore,

Aderisco all'invito comparso sul suo giornale, per esporre il mio modesto pensiero sopra un argomento che interessa direttamente *Catechèsi*, la rivista che da poco tempo ho l'onore di dirigere. E prima di tutto permetta che le manifesti la mia soddisfazione nel vedere trattato il problema dell'insegnamento religioso sopra il suo quotidiano, che per tale sua natura, offre un mezzo piú efficace e diretto di comunicazione che non una rivista mensile. Plaudo poi a due mani alla conclusione dell'articolo del Corsini, invitante gli insegnanti alla valorizzazione delle loro esperienze sopra i periodici opportuni che hanno appunto la ragione della loro esistenza in questa unione fraterna e vitale di ricerche e di studi. La questione

intanto discussa sopra il suo giornale è stata oggetto di discussione e di studio anche su *Catechèsi*, e continuerà ad esserlo — lo spero — finché non sarà risolta esaurientemente, ciò che purtroppo non avverrà tanto presto.

Si parla adunque di un mancato testo di religione. Le cause? Non certo quelle enumerate dall'anonimo corrispondente, reclamante la integrale parità di trattamento legale con la altre materie di insegnamento. Io mi chiedo: se questa parità avesse avuto luogo fin dall'inizio dell'applicazione del Concordato potremmo sperare di avere ora quel testo di religione del quale oggi sentiamo lamentare la mancanza? Io ne dubito fortemente e credo anzi di poter affermare che — in fatto di didattica catechistica — non avremmo fatto dei progressi, se pure la comodità della situazione non ci avrebbe recato gli effetti statici o regressivi dell'inerzia.

O che cosa è mancato adunque agli sfortunati concorrenti del fallito concorso? Non certo la dottrina, né tanto meno la buona volontà. Senza la pretesa e la possibilità di voler penetrare e indagare il giudizio della giuria, ritengo che ciò che è mancato sia appunto quella dote che — bene lo afferma Mons. Rosa parlando genericamente — non è possibile acquistare in breve tempo quale è appunto il trascorso quinquennio di insegnamento ufficiale religioso. Voglio dire la aderenza all'anima della scolaresca, e della scolaresca di questi nostri anni, cosí diversa — quanto alla sensibilità — da quella del periodo antecinematografico, per esempio. E accenno al cinematografo per alludere a tutte quelle risorse moderne che hanno reso l'anima dei giovani cosí lontana da coloro che eventualmente non abbiano camminato con la loro spigliatezza. Non voglio qui neppure lontanamente insinuare il dubbio che gli insegnanti di religione siano dei retrogradi. Anzi, ritengo che costituiscano gli elementi piú giovani, intelligenti e dinamici del clero, ma resta il fatto che un contatto e una conoscenza dell'anima giovanile sufficiente per fare un testo ideale di religione (la materia che piú di tutte le altre dev'essere vivente) non la si acquista sui libri, ma nella scuola e non in pochi anni. Quando questa scuola di religione avrà un conveniente passato, allora l'esperienza ci darà quello che finora non ci ha potuto concedere, benché i testi usciti in questi ultimi tempi, se proprio non raggiungono i requisiti del testo ideale, costituiscano però una produzione piú che rispettabile.

Quanto al tema scottante della parità legale, è evidente che pur escludendolo dalla causalità del mancato libro di testo, non intendo disconoscerne tutta l'importanza che esso ha nel problema centrale dell'insegnamento religioso. Anche su questo argomento *Catechèsi* ha ospitato argomentazioni in pro e in contro, e tutte autorevoli e serie. Io penso che la parità integrale con le altre materie di insegnamento, mentre toglie alla religione quella posizione di privilegio che non permette di accomunarla con la altre materie, non le conferisca — praticamente — quell'appoggio e quei vantaggi che giustamente sono desiderati.

I casi sono due: o l'insegnante è in grado, con le sue attitudini, di difendere e valorizzare l'insegnamento religioso senza le sanzioni della parità legale, e allora quest'ultima è superflua e... *indésirable;* o l'insegnante non è tale, e allora... le suddette sanzioni (il nome è odioso, ma... è così!) costituiranno un puntello superficiale e poco efficace, agli effetti di quella penetrazione in profondità che l'insegnamento religioso deve perseguire. Si aggiunga poi la probabilità di una applicazione della parità integrale anche da parte dello Stato, il quale potrebbe — e come negargliene il diritto? — procedere, analogamente a quello che fa con le altre cattedre di ruolo, a quel vaglio di eliminazione, attraverso esami e concorsi, che... finirebbe di riservare le cattedre di religione proprio a quegli insegnanti che, per le suaccennate loro qualità eccezionali, saprebbero salvaguardare la dignità della scuola di religione senza la integrale parità legale. D'altra parte gl'inconvenienti dello *statu quo* sono realmente gravi, e giustificano il movimento di molti insegnanti verso la parità integrale, ma a molti di tali inconvenienti, specialmente a quelli di natura morale, non ci sarà modo di rimediare senza sacrificare il principio privilegiato della... disparità? Io credo che sí.

Mi auguro che questo aspetto particolare del problema sia chiarito e discusso con serena libertà tanto sopra il suo stimato quotidiano come sopra *Catechèsi.* Con ossequio.

D. R. UGUCCIONI.

Le serene parole dell'autorevole neo-direttore di Catechèsi *giungono piú che mai opportune per avviare la discussione alla ricerca di altri mezzi, all'infuori della parificazione legale, onde accrescere efficacia e rendimento alle scuole di religione negl'istituti dello Stato. La parifi-*

cazione da molti proposta e auspicata come soluzione delle difficoltà presenti, a giudizio del nuovo interlocutore, spianerebbe la via ad altri inconvenienti diversi da quelli ora lamentati, e presumibilmente anche piú gravi. È dunque la tesi di Monsignor Rosa, che riaffiora nuovamente, sostenuta e fiancheggiata da serie considerazioni che fanno rimanere pensosi e perplessi.

Certo sarebbe interessante e istruttivo sentire da Catechèsi, *quali potrebbero essere in concreto i mezzi efficaci e i rimedi idonei da applicare, senza ricorrere alla parificazione e alle relative deprecate... sanzioni, di sapore quasi ginevrino, e il rev. Uguccioni non mancherà certamente di farcelo sapere e con tutta la desiderata sollecitudine nella sua importante rivista.*

O. C.

Veramente il mio articolo non aveva la pretesa di promettere « hic et nunc », in concreto, i mezzi efficaci e i rimedi idonei da applicare, senza ricorrere alla parificazione e alle... sanzioni, *ma semplicemente di affermare la convinzione che questi mezzi esistano, e di invitare gli insegnanti alla collaborazione nella ricerca e nello studio di questi mezzi. E, per dare il buon esempio, espongo con tutta libertà il mio parere personale, sintetizzandolo in pochi punti:*

1) *L'insegnamento della religione, per sua natura dev'essere quello che è ed è sempre stato: una fatica apostolica, e non un impiego. Come lo è sul pulpito delle chiese, tra i frugoli irrequieti della strada, raccolti negli oratori festivi, e — in forma ancor piú vicina al suo concetto — tra gli infedeli e i miscredenti d'ogni nazione e d'ogni tempo.*

2) *Quindi, è indissolubile da quelle difficoltà che l'apostolato ha sempre incontrato e sempre incontrerà, e che, fronteggiate dallo spirito di sacrificio, gli hanno sempre assicurato il successo.*

3) *In questo genere di fatica, l'aiuto di Dio — il solo dominatore delle menti e dei cuori — è il primo mezzo,* sine quo *tutti gli altri (scienza, prestigio, sanzioni, parità, ecc.) sono inutili. E l'aiuto di Dio si ottiene — noi preti lo predichiamo agli altri — con la retta intenzione unita alla preghiera. Da respingersi adunque certi assiomi tendenti ad applicare alla religione principi idonei — se pure — all'insegnamento delle altre materie. Eccone un breve saggio:*

— L'ideale sarebbe che insegnasse religione quello stesso professore che insegna in classe qualche materia profana.

Cf. II 635! copiato!

— *L'insegnante di religione faccia l'insegnante in iscuola, e il prete in chiesa.*

— *Il sacerdote in cura d'anime è il meno atto ad entrare nelle scuole medie.*

— *In chiesa è da preferirsi un prete santo a un prete buono: nella scuola viceversa.*

— *Val piú un registro sotto il braccio che un quintale di scienza e un quintale di santità.*

4) *Se qualcosa si è fatto finora,* di bene, *nelle scuole pubbliche, ciò va attribuito ai fattori suaccennati, anziché a fattori materiali. Solo cosí io mi spiego il fatto che si siano compiuti dei miracoli, quando si pensi alla impreparazione ambientale dei primi sacerdoti, lanciati di colpo dalle provvide disposizioni concordatarie, a contatto con la scuola pubblica. Per comprendere e ammirare quello che è stato ottenuto, si cerchi di immaginare quello che — a parità di condizioni — avrebbe ottenuto qualunque altro insegnante stipendiato, nella propria materia.*

5) *Assodato, prima di ogni altro, questo mezzo concreto, efficace e sicuro, comune a tutte le altre forme di apostolato sacerdotale, per assicurare il successo non mancano altri mezzi umani (aiutati... che Dio ti aiuta) consistenti principalmente nell'armonia e correttezza di rapporti con il preside e i colleghi d'insegnamento.*

Questo affiatamento avrà un innegabile e benefico influsso sopra la scolaresca, per tutto quel complesso di comprensioni, di facilitazioni, di valorizzazioni che proverranno all'insegnante di religione e alla sua scuola, da questi buoni rapporti col preside e coi colleghi. Ci sarebbe da fare al riguardo una esemplificazione abbondante.

6) *Gran medico del disagio lamentato, sarà ancora il tempo. Quando i sacerdoti, trascorso questo periodo di... fortuna, saranno in grado per numero e formazione di entrare nelle scuole pubbliche, e recare all'apostolato un completo e riposato coefficiente di risorse umane, allora il prestigio sui giovani e sui colleghi aumenterà anche e specialmente perché spoglio di quei mezzi coercitivi che troppo stonano con la natura dell'insegnamento religioso. Per il momento... bisogna pazientare, e fidenti nell'aiuto divino piú che nei mezzi umani, affrontare con animo forte il travaglio del primo solco in un terreno vergine e incolto. Precisamente come hanno fatto in ogni tempo i primi gregari delle grandi gesta apostoliche.*

R. UGUCCIONI.

Dopo la lezione

Quando il Preside mi comunicò il nuovo orario delle lezioni, non potei trattenere un gesto di malcontento nel vedermi confinata, proprio all'ultima ora del pomeriggio, la scuola di religione. Al Preside — un vero gentiluomo, del resto! — che mi sogguardava tra le lenti cerchiate d'oro, non isfuggí di certo quel mio moto... protestante, perché cercò subito di giustificare quel suo... *dislocamento.*

— Veda, reverendo, siccome si tratta d'insegnamento facoltativo si è pensato di favorire quegli alunni che, non essendo iscritti alla scuola di religione, possono essere messi in libertà, senza tenerli ad oziare nei cortili o nelle adiacenze, in attesa di una seguente lezione obbligatoria; ciò che avverrebbe se, *poniamo il caso,* fosse assegnata a lei un'ora che non fosse... diciamo cosí, alla retroguardia.

— Dice bene, signor Preside: la religione alla retroguardia. Mi permetta però di osservarle...

— Prima ancora di lasciarle formulare delle proteste lasci che io, opportunamente dissipi quelle supposizioni che potrebbero autorizzare — se fondate — le sue giuste lagnanze. Non si è inteso né da me, né dai colleghi, misconoscere l'alto valore dell'insegnamento religioso, il quale...

Sí, il preside ragionava bene: il quale, considerato per sua natura elevante e rasserenante, era tale da trovare la mente degli allievi piú disposta a subirlo, in quella data ora, piuttosto che una lezione di matematica — *poniamo il caso!* —. Però, dopo quella garbata discussione, io uscii dall'ufficio... con le mie idee, le quali erano precisamente quelle con cui vi ero entrato.

Chi invece mi convinse di piú, e anzi mi rese lieto di quella *dislocazione,* per chiamarla col gergo dell'ufficio di presidenza, furono proprio i miei allievi.

Non nella scuola, intendiamoci, ché quelle ragioni elevanti e rasserenanti del Preside, alla pratica risultavano piuttosto debolucce di fronte alla effettiva stanchezza dei ragazzi; ma fuori scuola, e precisamente dopo la lezione.

Come avrebbero potuto difatti, con diverso orario, i miei fringuelli seguirmi chiacchierini fino al tram, conversando *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, che rampollavano dalla lezione svolta e che per quella mobilissima catena che è l'associazione delle idee, si allargavano a tutto quello scibile che poteva punteggiare di interrogativi le intelligenze di quei cari ragazzi?

Inutile dire che il mio tram passava, seguito da un secondo e da un terzo, e la conversazione mi teneva a terra, impedendomi di salire, e obbligandomi, il piú delle volte, alla dolce fatica di fare la strada a piedi continuando a molti o a pochi, la mia lezione socratica.

La quale però — dovetti constatarlo — riusciva piú utile di quella svolta *ex cathedra*.

Perché piú aderente alla mentalità e all'attenzione dei miei uditori, piú libera, da parte mia, da preoccupazioni disciplinari e da quanto altro suole imporre la scolaresca, e poi vivace e scintillante, perché tenuta in continuo movimento dalla viva partecipazione de' miei interlocutori.

Quel giorno, ad esempio, avevo fatto una lezione sopra la fede, e m'ero illuso di aver dato a quelle testoline irrequiete la nozione chiara dell'alto soggetto, corredandola di paragoni, ribadendo le obiezioni piú comuni e piú semplici. E proprio mentre uscivo, cullato da quest'illusione, ecco un gridío a guisa di alterco, partire da un crocchio di grandicelli che si dirige alla mia volta trascinando al mio cospetto — proprio come nel Medioevo dei romanzi da edicole — un eretico.

Un eretico protervo, per di piú, al vederlo, quel ragazzo ricciuto, arrossato in viso dalla discussione, e ancora tutto fremente di aggressività, anche quando fu immobilizzato dai suoi persecutori, davanti al mio... tribunale inquisitore.

— Non ho detto questo, io!

— Sí, l'hai detto anche in iscuola!

— E poi hai messo un principio.

— Ha detto che gli unici sapienti sono gli increduli.

— Non è vero!

— È cosí: Hai detto che la fede è una ritirata strategica!

— La confessione della propria ignoranza.

— Dunque, secondo te, chi crede è un ignorante.

— Calma! raccomando io, cercando di mettere olio su quel putiferio. E soprattutto non offendetevi per amore della religione. Ci mancherebbe proprio che la mia lezione provocasse una... guerra religiosa!

— Non mi hanno capito! — geme l'imputato.

— Lo credo, figliuolo, poiché vedo che anche tu non hai capito le mie parole dette in classe. Vediamo dunque di rimediare, alla buona, senza chiasso, e soprattutto senza cattive maniere.

— Io volevo dire...

— Lo so io, quello che tu volevi dire. Lascia adunque che io esponga il tuo pensiero con parole piú esatte di quello che forse ti è riuscito.

— Faccia pure.

— Tu ritieni che la fede — quella di cui s'è parlato in iscuola — consista nel ritenere vero tutto quello che noi non riusciamo ad afferrare con la nostra ragione. È cosí?

— Proprio cosí.

— E allora tutto ciò che gli scienziati non sono ancora riusciti a spiegare, sarebbe dunque, secondo te, oggetto di fede? della nostra fede? Bada che ce n'è della roba!

— Non dico questo.

— Lo voglio supporre, perché diversamente...

— Diversamente i medici sarebbero quelli che dovrebbero aver piú fede! — arguisce una vocina squillante, e aggiunge maliziosa: — proprio... loro!

— Questi punti oscuri, chiamiamoli pure misteri — rispondo io — ma bada che se è vero che oggetto della fede sono alcuni misteri, non è detto che tutti i misteri di natura siano oggetto della fede.

— Appunto: io dicevo che quando la scienza, con le sue scoperte abbia potuto spiegare tutti questi misteri, allora non ci sarà piú bisogno di aver la fede!

— Tutti saranno increduli, insomma! È questo?

— Sí, perché — come ha detto lei in iscuola — la fede consiste

nel credere a quello che non si capisce. Ma quando la scienza ci permetterà di capire tutto...

— Anzitutto, figliuolo, quel giorno non verrà mai...

— Per noi: ma per i dotti, gli studiosi, fra qualche secolo...

— I dotti e gli studiosi saranno appunto quelli che si troveranno sempre di fronte a nuovi misteri: ma anche se avvenisse ciò che tu dici e la natura un giorno svelasse agli studiosi tutti i suoi segreti, si dovrebbe tutt'al piú conchiudere che gli studiosi non avrebbero piú da esercitare, per questa parte, la loro fede umana, ma la nostra fede, quella soprannaturale di cui ci siamo interessati in classe, continuerebbe ad occupare il suo campo senza aver perduto nulla.

— Come dicevamo noi! — squilla una vocina autoritaria. Le cose scientifiche si vedono o a occhio nudo o col microscopio. La fede invece, crede le cose che non si vedono.

— Temo però che tu non abbia ben capito. Che intendi dire con questo?

— Ciò che ha detto lei, e poi anche il libro, che cita nientemeno Dante: è qui: *argomento delle non parventi.*

— Io ho detto — rettifico — e anche Dante vuol dire, che la fede è affermazione di cose la cui intrinseca verità non ci apparisce, e ciò per loro natura, ma tanto io, come Dante, e come il vostro testo di religione, s'intende parlare di quella fede che ha per oggetto proprio, o primario, come si dice in teologia, ciò che riguarda Dio, i nostri rapporti con Lui e la vita futura, e che poggia tutta sulla parola di Dio o sulla rivelazione, e non sulla conoscenza naturale.

I misteri propriamente detti, sono verità che non possiamo comprendere — per quanto progresso faccia la scienza naturale — ma che dobbiamo credere, e *crediamo perché Dio li ha rivelati.*

— Siamo tutti fuori di careggiata allora! — conclude tutto racconsolato... l'eretico. Tutti noi, voglio dire, eccetto lei, professore.

— Sono fuori di strada anch'io, invece! — constato guardandomi finalmente d'attorno. — Ecco cosa vuol dire discutere senza guardare dove si va!

— Colpa di quella tua scienza e de' suoi microscopi! — conclude sdegnato uno de' miei amici! — Sempre quella, tra i piedi!

— Non calunniamo gli innocenti! — ammonisco io, rabbonito

da un tram salvatore che mi fissa da lontano, e che promette ricondurmi sulla buona via. — La scienza, amici miei, non ci ha colpa, almeno per questa volta!

— E allora, questa sua fede?

— La mia fede, che dev'essere pure la vostra, è adunque una cosa ben diversa da quella che voi ritenete. Se foste stati piú attenti in iscuola...

— Scusi, professore, io sono stato attento!

— Anch'io!

— Anch'io!

— Ebbene, rettifico: se voi siete stati attenti, vuol dire che io non mi sono spiegato come avrei dovuto, e voluto: ma ciò che non si è fatto stavolta lo si farà in seguito. Tornerò sull'argomento la prossima lezione.

E salgo finalmente sul tram, piú soddisfatto, stavolta, dell'ora del dopo-lezione, che della... precedente.

R. U.

Iniziamo una corrispondenza...

... con un amico lettore, che ci dà la prova provata della sua amicizia svelandoci le sue pene sopra un argomento che *Catechèsi* non esita a porre in primo piano, per l'importanza e l'attualità che lo avviva: *il problema della disciplina!*

Ci auguriamo che la... espansiva schiettezza dell'amico, sia salutarmente... epidemica. In tal caso, dove non giungerà la modesta competenza del consulente ordinario, provocheremo il consulto degli specialisti, in modo da offrire — da parte nostra — la risposta piú adeguata alle domande che ci verranno indirizzate. Ed ora diamo la comunicazione al corrispondente che, per delicatezza, non nominiamo.

Cara « Catechèsi »,

Premetto che sono un fedele abbonato e un avido lettore della Rivista, che conosco da un anno, e che sento di amare proprio come una voce fraterna, disposta a venirmi in aiuto nella condizione in cui mi trovo, di insegnante di religione in una pubblica scuola. Questo affetto mi dà il diritto — cosí almeno mi lusingo — di esporre francamente le mie impressioni, con la stessa libertà con cui mi confiderei a un amico fraterno. E, per incominciare, dico subito che *Catechèsi*, a mio parere, ha una lacuna: quella di non trattare *ex professo*, e con quell'ampiezza che io vorrei, il problema della disciplina. Mi spiego. Gli insegnanti di religione, in gran parte, provengono dai seminari o da altri istituti di studio, dove la loro formazione culturale li ha tenuti a contatto coi libri e con la scuola. Non hanno mai avuto occasione di avvicinare i giovani, almeno collettivamente, e quando un ordine del Vescovo li pone sopra una cattedra, in un'aula piena di ragazzi — e che terribili ragazzi! —

allora si accorgono, come mi sono accorto io, che al magazzino di cognizioni, rifornito in seminario o al tavolino dello studio privato, manca quel complesso di cognizioni pratiche, che devono servire a tenere a posto la scolaresca.

È evidente — e finiscono per capirlo anche i piú sapienti — è evidente che senza disciplina, tutte le altre virtú e doti dell'insegnante, valgono praticamente zero. E allora che cosa si deve concludere?

Ciò che modestamente ho concluso io stesso, che non sono un'arca, e che appunto per questo, ho sentito il bisogno di rivolgermi a chi ritengo ne sapesse piú di me.

— Legga la tal opera e la tal altra! — mi ha detto un venerando e venerato mio professore di seminario. E nel congedarmi mi ha raccomandato: — Non dimentichi di leggere il Dupanloup!

Ho comperato i libri indicati, ho tagliato le pagine fino al terzo o quarto capitolo di ciascuno di essi, e poi... l'uno dopo l'altro li ho rincantucciati negli scaffali della mia libreria. Che vuoi ch'io ti dica? Una scienza della disciplina cosí viva e attuale come quella di cui io sento il bisogno — e non io solo certamente — non mi riesce di trovarla in quei benedetti volumi che pigliano le mosse da un'altezza inverosimile, e dopo parecchi capitoli sono ancora a quota troppo alta e per conseguenza troppo fuori... di tiro, per la mia forza d'attrazione.

Mi sono rivolto allora a colleghi piú anziani e — a quello che potevo giudicare — piú esperti di me... nel tener l'ordine in iscuola. Mi sono buscato una nervosa antologia di aforismi, pronunciati con tono drastico, talvolta minaccioso, con una punta impercettibile di superiorità o di compatimento!

— La disciplina non è una scienza, ma un'arte!

— L'arte di farsi rispettare uno ce l'ha nel sangue, e non ha bisogno di impararla dai libri!

— La disciplina è unica; ma l'arte di ottenerla varia secondo i temperamenti, i caratteri...

— C'è chi è fatto per ottenere la disciplina, e chi non è fatto: quest'ultimo — poveraccio! — non concluderà mai nulla!

— A me non la fanno! — Come faccio io? — vado per la mia strada: bado a far la mia lezione, e chi mi secca le scatole guai a lui!

— E tu vai dal preside! È lui che deve garantire l'ordine della scolaresca: tu devi far scuola: tu sei maestro di religione, e non porti armi: queste le ha il preside: le tiri fuori e le adoperi.

— Disciplina non ci può essere senza... sanzioni. Di che sanzioni disponi tu? Neppure della pagella scolastica e della... bocciatura!

Ergo... Cerca di sbarcare il lunario come puoi.

E tutte queste sentenze erano appoggiate da un'altra, che non veniva formulata dalle labbra, ma dagli occhi, e voleva dire: fatti furbo!

Come tu vedi, cara *Catechèsi*, non posso dire di trovarmi soddisfatto, davanti a un simile risultato. Ho capito che l'unica scuola che possa realmente ammaestrarmi in quest'arte, è l'esperienza. So anche che i piú preziosi elementi della esperienza... sono gli errori, ma purtroppo, gli errori, se potranno insegnarmi la via retta da seguire in avvenire, potranno anche compromettere piú o meno gravemente, la mia missione al presente. Io credo che il tuo fraterno aiuto, o cara *Catechèsi*, possa giovare a formarmi questa esperienza, con meno rischi e pericoli, esponendomi alla buona, e senza tono trattatistico, i principi ai quali devo attenermi per stare sulla buona strada.

Che ne pensi? Io auguro a me, e a tanti altri colleghi che si trovano nelle mie condizioni, che la mia proposta venga benevolmente presa da te in esame, e dar origine a una trattazione pratica di questo problema di viva attualità.

Ringrazio anticipatamente.

C. N.

* * *

Rispondiamo... a volta di corriere.

Caro fratello,

Lei ha invocato il fraterno aiuto di *Catechèsi*, e noi, ringraziandola della fiducia, le assicuriamo senz'altro, con la parola con la quale ci siamo permessi di chiamarla, tutto il nostro cordiale e fraterno interessamento. Sí, lei ha pienamente ragione: la disciplina è un'arte difficile e importante. *Catechèsi* riconosce il valore di

simile trattazione, e ne ha dato prova negli anni trascorsi, ospitando proposte, rispondendo a dubbi del genere, con la sapiente e spigliata penna di Mons. Perini, il quale, su questo argomento specialmente, speriamo vorrà dirci ancora di quelle sue gioviali e luminose parole, che lasciano dietro di sé il desiderio di riudirle.

Ora lei ci propone una trattazione metodica, sistematica dell'argomento. E sta bene. Noi accettiamo.

Non un trattato, però, diciamo con lei, ma un trattenimento pratico, vivo, aderente all'attualità. Sa che cosa dobbiamo fare? Una conversazione. Lei deve dirci, con quella cordiale franchezza di cui ci ha dato saggio, le difficoltà, gli insuccessi, le delusioni, i dubbi, le sorprese... tutto quello insomma che volta per volta, i suoi... ragazzacci le combineranno: e noi, volta per volta le diremo, con uguale fraterna sincerità, il modo di comportarsi nei singoli casi. E perché la sua sincerità sia piú... autonoma, noi le conserveremo l'anonimo, sopprimendo anche, se lei crede, le iniziali del nome, e sostituendole con una sigla. Tanto piú che noi speriamo — che bella e utile cosa osiamo sperare! — che la conversazione si allarghi, e molti colleghi vi prendano parte, o per esporre difficoltà, o per risolverle. Cosí il prezioso patrimonio di tante esperienze, sarà messo a disposizione di tutti, e *Catechèsi* diverrà veramente un organo di unione e di mutua fraterna collaborazione. Va bene cosí?

* * *

Ed ora, per rispondere in qualche modo ai numerosi punti interrogativi della sua lettera, le diciamo che le risposte da lei avute — specialmente dai suoi colleghi — sono per lo meno troppo laconiche e spicciative. Linguaggio drastico, personale, apprezzamenti soggettivi, tendenti al paradosso e venati di pessimismo. Si tirano in ballo perfino le sanzioni, parola divenuta ancor piú odiosa adesso, per i motivi che lei sa. La disciplina di cui vogliamo parlare, e della quale gli insegnanti di religione devono impadronirsi, creda, è una cosa ben piú nobile e serena: e non è davvero monopolio esclusivo di alcuni caratteri.

È un'arte, d'accordo, e non una scienza. Ma come tutte le arti, parte da determinati principi, e ha le sue bravi leggi che o in teoria o in pratica conviene certamente conoscere. E non c'è proprio da

salire eccessivamente in alto, per trovarne i principi fondamentali, quelli che — si tranquilizzi — non voglio per ora enumerare: primo, secondo, terzo, e puntellare con dei distinguo e dei corollari.

Guardi: la disciplina di cui ci interessiamo ha un solo fondamentale principio: la carità cristiana; e ha le sue applicazioni fissate in quel testo paolino che lei ricorda certo: *Charitas benigna est, patiens est...* eccetera.

Tutto qui.

E per essere fedeli al nostro mutuo proposito, mi astengo dallo sciorinarle una pagina di dimostrazioni teoriche, riservandomi di fare le debite e opportune applicazioni, ad ogni caso pratico che lei ci proporrà.

Ma sia di parola veh! che ormai l'impegno è preso di fronte a tutti i lettori di *Catechèsi.*

Coi quali fraternamente la saluto.

DON RUFILLO UGUCCIONI.



Classi inferiori.

LA SUPERSTIZIONE

C'è stato un tizio che ha definito la superstizione così: *il sentimento religioso in putrefazione.*

E forse non ha torto.

Cos'è infatti la putrefazione? Un organismo in decomposizione, il che significa che c'era una volta un corpo vivente, ma che ora è disciolto nelle sue parti senza alcuna speranza di ricostruzione.

E la superstizione è così? È così: c'è un ricordo di religione, un accenno di ultranaturale: in realtà non c'è una forza di vita, un richiamo al bene: verità, giustizia, amore sono parole senza senso per la superstizione. Con le pratiche superstiziose non si combina nulla per la vita: gli amuleti e i *porte-bonheur* non sono in genere per il superstizioso che dei preservativi.

La superstizione la chiamerei anche un surrogato della religione. L'uomo sente in fondo in fondo il bisogno di essere religioso: non volendo la vera religione o perché non la conosce o perché gli è incomoda si attacca a qualche cosa che a lui pare bastevole o per giustificare un dovere o per preservarsi da un male: e accoglie la pratica superstiziosa, credendola sufficiente allo scopo... ma ne è un surrogato della peggior specie, surrogato che avvelena come certi surrogati di zucchero o di caffé.

Ma trattandosi ora di far ben capire la superstizione in sé e nelle varie sue forme lasciamo da parte ogni altro predicato e definiamola.

Che cosa è propriamente la superstizione? È culto errato del vero Dio o culto attribuito a chi non è Dio.

Nel primo caso è superstizione usare nei nostri atti di culto cristiano, cerimonie e riti dell'Antico Testamento, oppure attribuire a pratiche religiose di pietà privata il valore di un culto obbli-

gatorio o l'efficacia di un sacramento. Conobbi una signora, per esempio, che preferiva la recita del suo rosario al precetto della Messa festiva. È pure superstizione dare a liturgia secondaria l'efficacia di una liturgia primaria: preferire una benedizione alla S. Comunione o credere che l'accensione di una candela alla Madonna equivalga a una preghiera, che un'offerta di danaro alla Chiesa sostituisca l'obbligo della confessione annuale.

Nel secondo caso è superstizione attribuire culto divino a chi non è Dio. Di qui sopratutto la grave malizia della superstizione. Nel primo caso non è difficile essere scusati da certa ignoranza, ma in questo secondo caso...

È perciò superstizione ogni forma idolatrica quale si trova presso i popoli pagani, ma è anche superstizione l'assoluta o quasi noncuranza di Dio e dei doveri di culto che ci legano a Lui per far terminare ai suoi santi le nostre pratiche di pietà. Conobbi una donnetta che non credeva né al Paradiso né all'Inferno, ma che aveva gran devozione a sant'Antonio, perché, lui sí, è un gran santo!

« Brav'uomo, fu detto un giorno a uno che pregava fervorosamente un crocefisso di legno, voltatevi indietro e pregate quel Gesú che è là sull'altare vivo, vero, reale... ».

« Che m'importa?, rispose quel devotissimo, che importa a me di quello là? A me basta questo, di legno ». E continuò a pregare. Anche lo spiritismo e le magie sono forme di superstizione, perché si vuole ottenere per mezzo di queste forme effetti che solo Dio possono avere per causa. Ma sullo spiritismo e la magia sua sorella non voglio indugiarmi, perché già se ne è parlato dal P. Petazzi in numeri antecedenti di *Catechèsi*.

* * *

C'è da parlare piuttosto d'una forma molto comune di superstizione che va sotto il nome di *vana osservanza* e consiste nell'attribuire a persona o ad oggetti un'efficacia benefica o malefica, che per l'intrinseca natura delle cose non possono assolutamente avere.

Ho detto *persone* e *oggetti*, ma dovrei anche dire formule precatorie, numeri, cerimonie.

Avete mai sentito parlare, per esempio, degli jettatori? È parola molto usata nell'Italia meridionale e Niccolò Tommaseo definisce

lo jettatore cosí. « Si dice jettatore, segnatamente in quel di Napoli, chi è creduto portare con la presenza o con la parola, disgrazia o impaccio: specie di stregone innocente o passivo: jettatore si nasce come poeta ».

Capito? e quando ci si incontra con qualche jettatore si ricorre agli scongiuri e si tocca ferro.

Nel numero degli jettatori figurano anche i preti, i frati, le monache. Quante volte incontrandomi con ufficiali, per esempio, li vedo portare prontamente la mano alla spada o le dita alle stellette! Ho visto una volta un giovanotto che, vistomi apparire all'angolo d'una strada si chinò fino a terra per toccare il ferro d'una griglia di cantina ed è stato in quella... comoda posizione fino a quando non poté piú vedermi.

In compenso però ho sentito un signore che scelse lo scompartimento di treno in cui io sedevo, perché, diceva, i preti sono come i ferri di cavallo: portano fortuna.

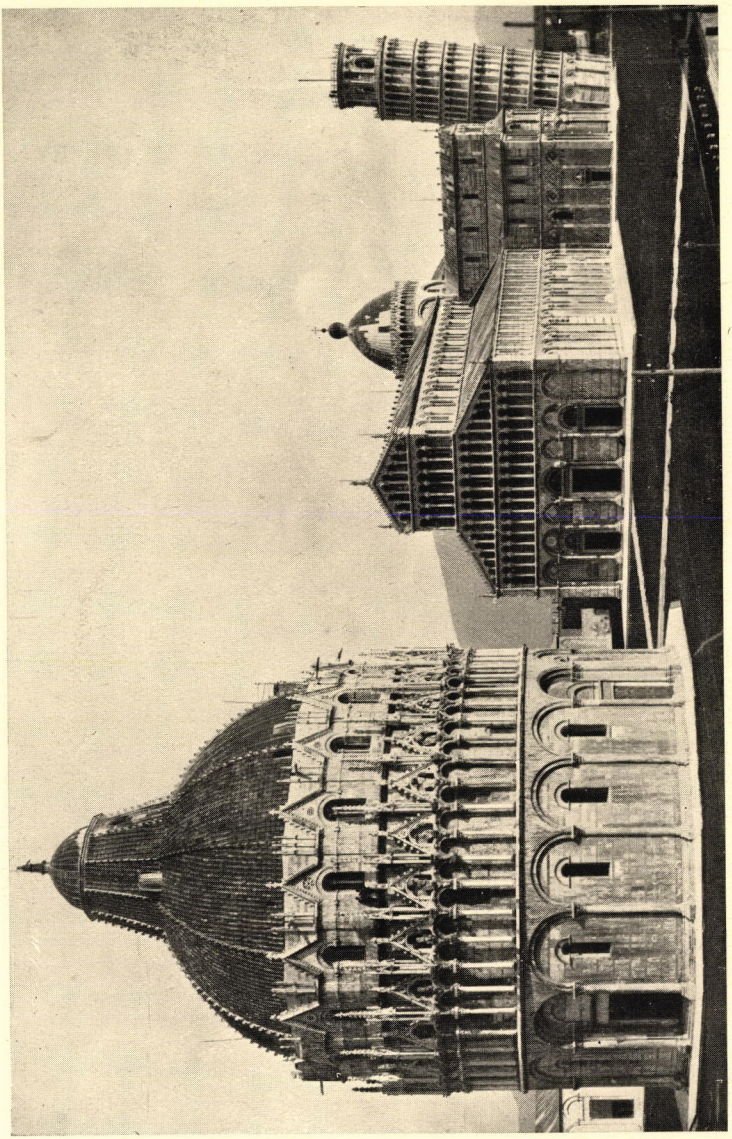
Per gli scongiuri sono ottimi, dicono, portafortuna i corni... A proposito dei corni mi viene in mente quanto mi raccontava un giorno un Vescovo. Recatosi a far visita al Generale F. lo trovò nel suo studio in atto di fregare le mani su due enormi corni di chi sa qual quadrupede antidiluviano che teneva sul tavolo di studio. La ragione? Appena il suo attendente gli annunziò la visita del Vescovo, l'accordò ben volentieri, ma corse, a buon conto, ai ripari, voglio dire, alle corna. E S. E. Mons. Vescovo lo colse nel pieno fervore di scongiuro e quindi imbarazzato, lo confortò: Faccia pure con comodo, signor Generale, ho tempo d'attendere.

E il numero 13 porta fortuna o sfortuna? Alcuni lo preferiscono al 17.

Avrei anche qui una lunga serie di aneddoti da raccontare, ma per quanti se ne raccontino non si arriverà mai a dire tutte le sfumature di codeste ridicole superstizioni a cui sono fedeli, talora uomini insigni, generali d'esercito, ministri di Stato, scienziati, letterati ecc.

Come mai? mi chiederete.

La ragione ve l'ho già detta. Ve la ripeto con altre parole, ma è lo stesso. Costoro, sentono il dovere di essere religiosi, assicurano anche che c'è oltre il mondo sensibile un altro mondo, oltre le energie del cosmo altre energie. Hanno rigettato il vero Dio e la



***Pisa** - Il Battistero e il Duomo.*

Ed. Alinari.



***Parma** - La Cattedrale.*

Ed. Alinari.

sua rivelazione, non vogliono la grazia e i suoi benefici; cercano di supplire con codesta forma religiosa piú comoda, credendo cosí d'ottenere liberazione dal male fisicò, dalla sventura temporale che è l'unica cosa che loro importa...

Se pure non è il caso di pensare a un terribile castigo di Dio. Costoro non vogliono riconoscere Dio, per l'unico vero Dio al quale si deve il culto stabilito da Lui; e Dio li punisce col farli adoratori di amuleti e angustiarli nel timore di un numero, di un saliere rovesciato, di un pane capovolto... Ripudiano le verità e accettano le cabale coi suoi numeri magici e credono all'influsso delle stelle e alla *scarogna* del venerdí... Negano il culto ai santi, ma hanno fiducia assoluta nelle mostruose *mascottes* che appendono al finestrino dell'automobile e ai cornetti che appendono al petto...

* * *

Dopo questa sommaria esposizione di fatti, cosí facilmente controllabili nella vita occorre una dimostrazione piú diretta della mostruosità della superstizione?

L'unica ragione che la superstizione è dove non è la fede mi pare basti a far capire l'errore e il peccato contro il primo comandamento che dice: *non hai altro Dio fuori di me.*

MICHELE M. FAVERO
barnabita.

Sei abbonato alla *Rivista dei giovani*? Nei numeri 3, 8, 10 del 1927 puoi trovare tre gustosi articoli sulla superstizione.

Le quattro dita di neve caduta poche ore prima non avevano impaurito nessuno. I giovani dell'Oratorio, affrontando intrepidi il freddo e il vento, erano giunti puntualissimi per rivedere il Presepio. Solo che quella sera il Presepio era quasi irriconoscibile, perché i pastori, le pecorine, gli angeli erano scomparsi.

In cambio il direttore aveva fatto portare due o tre casse piene di trucioli. Tutti indovinarono alla prima, che là dentro riposavano da un anno i Re Magi, coi loro cammelli, coi cavalli e con tutto l'equipaggio. La vigilia della loro festa era giunta e dovevano, un'altra volta, fare la loro comparsa.

In un attimo, i ragazzi li sbarazzarono della carta in cui erano involti, li spolverarono e li deposero sul pavimento belli e puliti, come usciti allora di fabbrica.

L'uno era vestito di bianco, cinto i fianchi d'una fascia cremisina e avvolto in un manto orlato di passamani d'oro. Il secondo indossava panni di raso giallo coperti da un mantello di color rosso. Il terzo aveva la faccia tutta nera e il turbante e la giubba all'arabesca. Intanto che i piú esperti studiavano il posto ove collocarli davanti al Presepio, uno dei ragazzi uscí in questa domanda:

— Signor direttore, i Magi hanno trovato il Bambino ancora nella mangiatoia, o in qualche altro sito?

— A giudicare da quel che facciamo noi ora, lo trovarono nella grotta, se non nella mangiatoia.

— E perché san Giuseppe non s'ingegnò di trovare un'abitazione piú conveniente, durante tutti quei giorni che passarono dalla nascita alla venuta dei Magi?

— Eh, non si sa mica quanto tempo passò!

— Quaranta giorni almeno; questo lo so di sicuro.

— E come fai a saperlo?

— Il Vangelo dice che Maria, il quarantesimo giorno dopo la nascita del Bambino, si presentò al Tempio di Gerusalemme. Ora come avrebbe potuto far questo se i Magi fossero venuti prima e essa avesse dovuto, la notte stessa, fuggire in Egitto?

— Bravo, sei un buon dialettico: « io non sapevo che tu loico fossi ».

— Lei ha sempre Dante in bocca anche per canzonarmi.

— E non sai tu che Dante parla anche dei Magi?

— Nella *Divina Commedia*?

— No, ma in un libro, scritto in latino, e che si chiama *De Monarchia*.

— Oh, se è in latino lo lasci stare, e ci dica piuttosto per qual ragione san Giuseppe obbligò Maria e il Bambino a restare tanti giorni in una stalla.

— Secondo me, rimase nel domicilio che aveva trovato la prima sera per paura di peggiorare la situazione, cercandone un'altro. Il censimento non era mica cosa d'un giorno: e se durò a lungo, durò anche la ressa di gente, la incomodità e la mancanza di luogo. Un asilo quieto e appartato, per quanto povero fosse, era preferibile a qualunque casa signorile invasa dalla moltitudine ed esposta a tutte le indiscrezioni.

Un notissimo scrittore, che da piú di 40 anni vive in Palestina, dice che coloro i quali vogliono collocare la sacra Famiglia in una casa invece che in una grotta, non si rendono conto della facilità con cui gli orientali si adattano a vivere nelle grotte.

I due Padri piú antichi che collocano nella grotta l'adorazione dei Magi sono tutti due orientali, uno di Palestina, san Giustino; e l'altro, che è Origene, di Egitto.

Altri Padri però vissuti piú tardi, suppongono che la sacra Famiglia avesse trovato presto una bella casa comoda offerta dall'ospitalità betlemita.

Nelle Catacombe la scena dei Magi è dipinta una decina di volte almeno. Ora si vede il Bambino nella mangiatoia, tra i due animali; e ora sulle ginocchia della madre, cresciuto, che stende le mani per ricevere i doni.

La verità precisa, come vedete, non si può sapere; ma voi, collocando i Magi davanti alla grotta, siete suffragati dall'approvazione dei piú autorevoli.

— E chi erano i Re Magi?

— Ormai tutti dicono alla stessa maniera: i Re Magi, i Re Magi; ma è un errore chiamarli re. I Magi erano i Magi, e basta. Se voi sentiste dire: i Bramini, i Bonzi, voi capireste subito di che gente si parla. Alla stessa maniera quando il Vangelo dice che vennero i Magi, senz'altro aggiungere, suppone che il nome solo bastasse per distinguerli.

— In quei tempi sí bastava il nome per farli conoscere, ma ora non basta piú, bisogna che lei aggiunga al nome qualche notizia.

— Le notizie che si hanno, disgraziatamente non sono molte. Si sa che, ancor prima di Ciro, formavano una nobile casta dalla quale uscivano i ministri del culto persiano, i quali prendevano parte anche agli affari dello Stato. A lungo andare però, a causa delle guerre e dei cambiamenti di governo e di culto, erano rimasti col solo privilegio delle cose del culto, eretti in setta o casta puramente religiosa.

Filone, scrittore giudeo, quasi contemporaneo di Gesú Cristo, li aveva veduti in Egitto. Erano dispersi un po' da per tutto. Egli scrive di essersi convinto che fossero uomini buoni, religiosi, dediti alla preghiera, paragonabili, per la vita ascetica che conducevano, ai monaci israeliti o terapeuti, com'egli li chiamava.

Abitavano sotto un capo, in luoghi di silenzio e lontani dal rumore del mondo. Oltre che alle cose religiose, si dedicavano alle scienze e alle osservazioni del cielo. Dagli indizi di esso, professavano d'intendere gli avvenimenti della terra.

E fu cosí che, appena comparve la stella, dissero subito che era la Stella di Giacobbe venuta ad annunziare la nascita del Re dei Giudei.

— Dunque non erano re?

— Sembra di no.

— E allora perchè li chiamano Re Magi?

— Per una profezia che si applica a essi. La sentirete cantare a Vespro domani, festa dell'Epifania. Dice cosí: « I re di Tarsis e delle isole offriranno presenti; i re degli Arabi e di Saba porteranno doni ».

— Ah! ora capisco: i Magi hanno portato doni, dunque erano questi re dei quali parla la profezia.

— Su per giú è questa l'applicazione che fu fatta; ma la profezia

allude a un fatto piú strepitoso: a quello della futura conversione dei re della terra alla religione di Gesú Cristo. Questi re della terra sono i re genuini; non hanno niente a che vedere coi Magi. Tanto è vero che nelle antiche pitture i Magi non li rappresentano mai vestiti da re.

— E come li rappresentano?

— Vestiti all'orientale e alla persiana. Dovevano aver sempre conservato un modo di vestire loro proprio; perché i soldati di Cosroe — quello che restaurò la religione dei Magi — quando nel 614 d. C. devastarono la Palestina e le sue chiese, risparmiarono dalla devastazione quella di Betlemme, avendo visto, sulla facciata, i tre Magi che adoravano il Bambino raffigurati sul mosaico nel loro costume nazionale persiano.

— Ma quelli che avevano lavorato il mosaico come hanno fatto a sapere che i Magi erano tre, se il Vangelo non lo dice?

— L'avevano sentito dire nelle prediche. San Leone I papa, che viveva nel V sec., parecchie volte, nelle sue prediche, parla dei tre Magi come di cosa risaputa da tutti.

Secondo voi, quale delle due sarebbe stato meglio: far presentare i tre doni da uno solo, oppure farli offrire da tre dei piú cospicui?

— Senza dubbio sarebbe stato meglio farli presentare da tre.

— Avete giudicato bene, perché cosí la presentazione sarebbe riuscita piú solenne: il primo coll'oro, il secondo coll'incenso, e il terzo colla mirra. I predicatori hanno pensato come voi.

— Io l'oro e l'incenso me li so figurare, ma la mirra no; come è fatta la mirra?

— Mi fai venire voglia di ridere e di piangere!

— Per la mia ignoranza?

— No, caro, ma perché mi risusciti, con questa parola, un ricordo lieto e triste. Mi pare di riudire ancora la voce del vecchio Aiúb, maestro d'arabo, quando spiegava che cos'era la mirra. Il poveretto poi morí nell'Asia Minore, internato dai Turchi, durante la guerra. « La mirra, diceva, cola da un albero del Yemen, e, al contatto dell'aria, s'indurisce in forma di granelli di colore rossiccio, odorosissimi all'olfatto e amarissimi al gusto. Questa mirra la chiamano mirra vergine.

» Una seconda specie s'aggruma sull'albero, come la gomma, e si chiama: mirra di bdellio.

C'è poi la mirra che si pesta e si diluisce e che diventa balsamo e si chiama: mirra di Etiopia, cioè, nera ».

— Se la mirra viene dal Yemen, anche i Magi dovevano venire da quel paese.

— Il Vangelo non precisa nulla o quasi nulla: dice semplicemente che venivano dall'Oriente. Ora, per uno di Palestina, l'Oriente è tutto quel paese che sta al di là del Giordano e si estende all'infinito da quella parte, come sarebbe: l'Arabia, la Mesopotamia, la Persia e via discorrendo.

Argomentando dalla natura dei doni, si potrebbe conchiudere che venivano dall'Arabia o dalle regioni circostanti al Golfo Persico.

Maometto, come si vede da una allusione del suo Corano, li aveva trovati ancora in coteste regioni attraverso le quali andava spargendo le sue dottrine.

Resta a vedere però se i Magi portarono i prodotti del loro paese di origine o se cercarono quei doni che gli orientali solevano presentare ai re; perché oro, incenso e mirra se ne poteva trovare e acquistare quasi da per tutto.

— E dai nomi dei Magi non si può ricavare nulla riguardo al paese da cui venivano?

— I nomi dei Magi non compariscono mai negli scrittori antichi; e questo pare significhi che non li conoscevano. Li troviamo per la prima volta, in una cronaca redatta in latino barbaro del sec. VII d. C., forse tradotta dal greco. Sono scritti in questa forma: *Bethisarea, Melichior, Gathaspa.*

Nelle opere di san Beda, dottore della Chiesa, morto verso il 730, sono accompagnati anche da una breve descrizione del loro abbigliamento. Se la memoria non mi falla, dice cosí:

« Il primo ha nome Melchiorre: è un vecchio dai capelli canuti e dalla barba lunga e bianca. Veste una tunica di colore violetto, calza sandali di pelle variopinta, ha il capo coperto da una specie di turbante ornato; e porta in mano l'oro.

» Il secondo si chiama Caspar: è giovane, imberbe, dal volto roseo; indossa un saio rosso, ha nei piedi calzari di color violetto; e reca l'incenso.

» Il terzo è nero e barbuto e si chiama Baltassar. Veste una tunica rossa, mantello bianco; e offre la mirra ».

Se la cronaca deriva da qualche scritto greco, tutto mi fa credere

che la descrizione, cosí minuziosa, dei tre Magi non sia altro che il canone d'arte dei pittori bizantini. Costoro possedevano e studiavano una regola scritta che insegnava con quali fattezze, movenze, vesti, colori si dovevano rappresentare i santi e i personaggi del Nuovo e Vecchio Testamento. Può essere che, tra questi personaggi, ci fossero anche i tre Magi raffigurati.

— C'è però una cosa che non capisco. Se venivano tutti tre dallo stesso paese, come va che due sono di razza bianca e il terzo di razza nera?

— Per spiegare questo, convien sapere che, fin dai primi secoli del cristianesimo, si soleva dare un significato tutto particolare all'adorazione dei Magi. I tre personaggi rappresentavano la vocazione al cristianesimo di tutti i popoli della terra, tanto dei bianchi dell'Asia e dell'Europa, che dei neri dell'Africa.

Ho un sospetto tuttavia, che i pittori bizantini abbiano preso l'imbeccata dai teologi, e che i teologi si siano ispirati a una profezia che dice cosí: *Aethiopia praeveniet manus eius Deo* « l'Etiopia sarà una delle prime che stenderà le mani a Dio ». Ora, siccome i Magi furono i primi a stender le mani in adorazione davanti a Gesú Nostro Signore, conveniva che, uno di essi, fosse etiope di colore nero, affinché la profezia si compisse perfettamente.

— Forse era il marito della regina Candace!

— Zitto, parolaio, e non uscir di strada: qui si parla di una rappresentazione simbolica e non reale. E sai tu dov'era il regno della regina Candace?

— Ma... la geografia che abbiamo studiato fin quí non ne parla: sarà giú per l'Africa.

— Sta' attento a quello che ti dico e, appena sei in casa, va' subito a verificarlo sulla carta geografica. Metti un dito sul Nilo e sali verso la sorgente: incontrerai Elefantina, le cateratte e poi una città che si chiama Atbara presso alla quale un grosso fiume, dello stesso nome, sbocca nel Nilo. Tutto quel paese, limitato da una parte dal fiume Atbara e dall'altra dal Nilo Azzurro fino alle frontiere dell'Etiopia, costituiva il regno governato dalla regina Candace.

Questa regina, come si legge negli *Atti degli Apostoli*, aveva un ministro ebreo o affiliato alla religione d'Israele, il quale andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, fu convertito al cristianesimo dal

diacono Filippo, e se ne ritornò in Etiopia portando i primi semi della religione di Gesú Cristo.

— I Magi avranno fatto altrettanto, m'immagino, tornando ai loro paesi.

Per allora non potevano portare ai loro paesi altro che la novella della nascita del Messia. Tuttavia, si dice che ne ricevettero la dottrina dall'apostolo san Tomaso piú tardi.

— Sono santi, non è vero, i Magi?

— La Chiesa li onora come tali il primo, il sei, e l'undici di gennaio. Le loro reliquie furono portate a Costantinopoli al tempo di sant'Elena madre di Costantino, e, poco dopo, sant'Eustorgio le trasportò a Milano. Al tempo di Federico Barbarossa esularono, rapite per devozione, a Colonia ove rimangono ancor oggi.

— Vorrei sapere ancora il perché d'una cosa.

— E di quale?

— Dei fuochi. Perché si fanno tanti fuochi, in certi paesi, alla vigilia dell'Epifania? Si vuol commemorare forse la stella?

— Non saprei dirtelo, so però questo che le luminarie e le fiaccolate si fanno per solennizzare le feste piú grandi. Se sapeste in Oriente quante fiaccole e lampioni e fuochi si accendono per l'Epifania! In quella notte nessuno dorme; tutti corrono al Nilo a bagnarsi.

I Copti chiamano la festa non Epifania, cioè, manifestazione, ma *Al-Ghitás* « l'Immersione »; perché ricordano il Battesimo di Gesú piú che l'adorazione dei Magi. Certo che l'apparizione della stella manifestò Gesú, ma con un linguaggio muto. La manifestazione chiara, orale e palese fu quella del Battesimo, allor che si spalancarono i cieli e discese le Spirito Santo in forma di colomba sopra Gesú e la voce del Padre fece quest'affermazione:

Tu sei il mio Figliuolo diletto
in cui ho riposto le mie compiacenze.

D. GIACOMO MEZZACASA.

Dopo un miracolo (*)

Novella

Nella farmacia del villaggio ingannavano la noia dell'ottobre piovoso quattro persone: il farmacista Galdi, un ometto gobbo, dal viso cereo, su cui serpeggiava stentatamente una barbetta quasi bianca, misera e rada; il dottor Celli, medico del villaggio, un giovanotto imberbe, da poco insignito della laurea; il commendator Forga, un professore di chimica, che passava ogni anno qualche mese dell'autunno presso la famiglia, al borgo nativo, del quale era tenuto a buon diritto, come diceva il farmacista, l'*illustrazione vivente;* e un pretino magro, né vecchio né giovine, il cui volto spariva quasi sotto l'enorme naso aquilino, già professore in un seminario ed ora curato in quel modesto gruppo di case.

Fuorché il Celli, che a cavalcioni di una sedia leggeva il giornale, tutti parevano inoperosi. Il farmacista, addossato al suo banco con le braccia incrociate sul petto, teneva gli occhi inchiodati sul pavimento, e il professore alla porta, volteggiando nervosamente con le sue mani arrovesciate all'indietro il suo sottile bastoncino nero, guardava nel fitto polverío cinereo della pioggerella, che cadeva finissima, incessante, silenziosa. Don Paolo, il curato, seduto compostamente, appoggiava il gomito al suo saldo bastone e la piccola testa al pugno stretto, in un'attitudine, non si sapeva dire se di pazienza, o di noia. Per qualche minuto nessuno fiatò: le uniche cose vive nella farmacia erano il pendolo di un grande orologio che gettava oscillando nell'aria greve il suo eterno tic tac, e gli occhi del Celli, che giravano sul giornale spiegato.

— Uhm! — fece finalmente il dottore ripiegando il giornale.

Il farmacista lo guardò vivamente, il professore si rivolse di botto ritirando le mani e impugnando con la sola destra il bastone,

(*) G. Ellero, *Trucioli*, Novelle, Udine. La riproduciamo come il tipo delle Novelle che si adattano a *Catechèsi*, e che — come ognuno vede — possono equivalere a una lezione, e che lezione! (*N. d. D.*).

don Paolo, senza scrollarsi, rivolse gli occhi interrogando. La breve esclamazione aveva ad un tratto avvivato il taciturno consesso.

— Ma dica lei, don Paolo — proseguí il Celli rivolgendosi al curato — dica lei se fanno bene alla fede queste storie!

— Di che si tratta, dottore? — chiese il curato.

— Ecco qui! — riprese il Celli agitando il giornale — Una tisi scomparsa alla vigilia della morte! Un polmone in isfacelo rifatto in un istante! Oh! — proseguí con un'intonazione giovanilmente beffarda — si direbbe che torniamo ai tempi delle bacchette magiche!

— Dove? quando? — proruppero insieme il professore e il farmacista.

— Ma dove dunque se non a Lourdes?

Il professor Forga sorrise, superiore a queste piccole cose e, rivoltosi di nuovo alla piazzetta del villaggio, tornò a far girare il bastoncino dietro la schiena. Ma il farmacista, un Homais autentico dei tanti tra cui gettò l'amo il Flaubert per pescarvi il suo, s'infiammò ad un tratto e sentenziò:

— Ah! la suggestione delle folle!

Il dottore insistette:

— Mi dica, don Paolo: lei, che è pure un prete intelligente, ci crede davvero?

— Credo *quia absurdum* — disse ridendo il Forga senza volgersi, levando al cielo bigio la larga fronte, gravida della sua superiorità.

— No, no, veda! — proseguiva il giovinotto, voglioso di spiegare la sua scienza recante ancora l'odor fresco delle cliniche. — Quella donna era probabilmente un'isterica...

— Lasci là dottore, lasci là — fece modestamente don Paolo.

— Non vuole impegnarsi, curato? — disse il professore volgendosi di nuovo.

— Lasci là, professore, lasci là — seguitava il prete sorridendo.

— Senza suggestione non ci sarebbe religione e senza religione... lei capisce eh! don Paolo! — disse con quella smorfia, che era il suo sorriso, il piccolo Homais.

Don Paolo fece un gesto che voleva dire ancora: « Lasciamo là ». Ma il dottore incalzava:

— Mi dica lei, don Paolo: che ne sarebbe della scienza il giorno che il miracolo fosse provato? Lei ammette la scienza, è vero?

— Uhm! — fece il farmacista.

— Diavolo! almeno la teologia! — esclamò il professore con il suo eccelso sorriso.

— Come? — esclamò il Galdi, fissando il Forga con gli occhi spalancati — una scienza la teologia?

— Parlo *in sensu auctoris* — rispose il professore, e la sua fronte parve ampliarsi sopra quelle parole latine. Il Galdi che non capí, scoppiò in una risata come se avesse udito un'arguzia.

— Lei ammette la scienza dunque? — insisteva il Celli senza badare agli interruttori.

— E come no? — rispose don Paolo sorridendo e bramoso ancora di evitare una disputa.

— Ebbene, badi! La scienza ha le sue leggi. Lo scienziato che cos'è? Un grande scopritore di leggi, un gran rapitore di secreti alla natura. Ogni legge scoperta, ogni secreto disvelato è classificato e posto in relazione con altri. Ne viene un aggruppamento di leggi e nasce la scienza. Ma se lei mi dice: « un polmone, che non esisteva, s'è in un secondo formato »... lei comprende! non c'è piú scienza. Una volta che sul ben congegnato ingranaggio delle leggi di natura entri un siffatto elemento perturbatore, a che studio io? Non ci sono piú leggi e perciò... non c'è piú scienza!

— Che fortuna eh! curato! — fece, strizzando gli occhi, il professore, che a corto di motti di spirito doveva accontentarsi di una rifrittura.

— Per loro sicuramente! — aggiunse il farmacista piú a corto ancora della sua *illustrazione*.

Sebbene don Paolo non volesse impegnarsi, il frizzo dei due signori e l'abitudine della discussione lo cacciarono innanzi. Disse dunque:

— Anzi, dottore, quest'elemento perturbatore che lei dice, darebbe un valore nuovo alla legge.

— Il curato attacca! — fece il professore.

— Come? come? — esclamò il giovinotto.

Don Paolo stette un momento in forse di gettare un nuovo: *lasciamo là*, a cui lo consigliava ora l'attitudine del Forga, ma la calda interrogazione del dottore ne lo distolse.

— Ma sí! — esclamò. — Quando sopra una salda compagine di leggi avviene un fatto che sembra violarne qualcuna, io non posso affrettarmi a conchiudere: « Le leggi non valgono nulla ». Io devo

invece accamparmi di fronte alla natura e studiare quel fatto per strapparne la causa secreta. D'accordo?

— D'accordo! — disse il dottore. Il professore non disse nulla. La disputa piegava al serio, tratta dal peso del suo tema.

— Ma quando io ho il possesso certo della legge — proseguí don Paolo — e so che nessuna scoperta ulteriore può spiegarmene il turbamento, è chiaro ch'io devo ricorrere a una causa fuori e sopra la natura. Le pare? Dov'è qui violata la ragione d'essere della scienza? La legge è certa e la scienza si fonda su questa certezza. Se eccezione c'è, questa è dovuta a elementi superiori, insindacabili, levati sopra la scienza, benché certi della certezza del fatto. M'ha inteso? Non le pare che la certezza della legge brilli fulgidissima per il contrasto medesimo dell'eccezione?

— Questa è teologia — disse il farmacista, che non sapeva far altro se non che imitare il professore, la sua *illustrazione*. Ma la *illustrazione* tacque e si contentò d'un sorridente cenno di assenso all'uscita del Galdi.

Il dottore rimase sconcertato e tradí l'interna confusione in un seguito di domande e di esclamazioni dette a voce alta, sí che gli assicurassero una vittoria apparente.

— Che certezza del fatto? Dov'è questo fatto? Isterismo, forme nervose? Io le posso citare il fatto di un infelice, immobile da anni sul letto, spacciato. Volle la sua buona sorte che s'appiccasse il fuoco alla casa. Il pericolo presente bastò per dare al suo sistema nervoso l'urto salvatore. Balzò dal letto guarito. Ecco il miracolo.

— Un vero miracolo del diavolo! — ghignò il Galdi, a cui l'idea del fuoco aveva suggerito il motteggio. E guardò intorno per vederne l'effetto. Solamente il professore rispose con un leggero cenno arguto del capo.

La disputa scivolava sul terreno dei fatti. Don Paolo sorrise e disse:

— Ma chi chiama questo un miracolo?

— Ebbene — soggiunse il dottore animandosi e tentando di sopraffare con la voce l'avversario — ebbene! tutte quelle storie di processioni, d'immersioni, d'invocazioni, tutto quel mare di gente ebbra e acclamante fa certo a Lourdes l'ufficio del fuoco. L'urto è dato, il malato è guarito.

— Ma chi dice che questo sia miracolo? — proseguiva don

Paolo impassibile, sí da sconcertare ancor piú il giovanotto con quella sua aria di assenso che nascondeva un'insidia.

— E allora...

— Dottore, ammette lei che l'urto di una folla rifaccia un polmone in isfacelo? ricucia una retina lacerata? ricrei un osso che manchi? Esamino un organismo. Ci manca qualche cosa di vitale. Avviene il miracolo. Riesamino quell'organismo. Quella cosa vitale non manca piú!... Almeno questa non sarà teologia! — aggiunse egli volgendosi al professore e al farmacista.

Il professore fece un gesto vago senza smettere il suo sorriso di superiorità, il farmacista guardò il professore aspettando un'imbeccata. Ma l'imbeccata era soltanto quel sorriso e il gobbetto dovette accontentarsi di ripeterlo tra i peli bianchi della sua barbetta.

Il dottore però non si dava per vinto. Si appigliò al partito piú disperato, quello di negare il fatto.

— Ma che? ma che? mi rechi un sol fatto — urlò.

— Conosce il caso di Pietro De Rudder? Un pezzo d'osso scomparso, un focolaio di *pus* nell'interstizio tra i due ossi. Ebbene, il focolaio di *pus* svanito, l'osso rifatto, ricreato. Medici illustri lo esaminano per anni ed anni prima della guarigione, lo riesaminano per anni ed anni dopo. Non c'è suggestione o forma nervosa che tenga: l'osso che non c'era, ora c'è.

Il dottore continuava a tenersi saldo all'unica sua tavola di salvezza: la negazione del fatto. Annaspava citando altri fatti, usciva dal tema, travolto, come da un torrente, lontano da quell'antenna che il curato gli aveva piantata lí immobile e che egli vedeva troppo bene, appunto perché non voleva vedere. Finalmente don Paolo tagliò corto.

— Oh! faccia una cosa, dottore! — disse. — Vada a Lourdes, si ponga tra i medici dell'ufficio di constatazione e quando vedrà...

— Via, via, don Paolo — esclamò finalmente il Forga. — Non comprende che sono cose da non credersi né meno a vederle? Se io avessi la disgrazia di assistere a tali fatti, sa che farei?

Il farmacista non batteva ciglio per non perdere l'imbeccata.

— Correrei ad applicarmi una vescica di ghiaccio alla testa ritenendo certamente di essere vittima di uno squilibrio cerebrale.

Il farmacista scoppiò in una risata formidabile.

— E allora la scienza, professore? — disse don Paolo con un

sorriso arguto sotto il lungo naso, che pareva si fosse appuntito come un pugnale.

— Ecco, le dirò. — E il professore Forga aveva smesso il suo sorriso, ma non la sua aria di superiorità. Infilò il bastoncino sotto il braccio e si accostò al prete in atto di discendere un poco dalla sua altezza, come quando gli toccava dare qualche spiegazione a uno studente che lo interrogasse. E cominciò a parlare con una certa trascuratezza elegante, come chi sa molto e si degna di comunicare agli inferiori un poco di quello che sa. In quell'attitudine egli pareva davvero l'*illustrazione* del villaggio, che gemeva ora oscurato dalla pioggerella d'ottobre. Farmacista, prete, dottore si strinsero intorno a lui. Dopo le fucilate lontane, si combatteva ad arma bianca.

— Ecco, le dirò signor curato, il fatto da lei citato può anche esistere. Che sia o non sia miracolo, io non lo so. Non me ne importa. Ciò ch'io non posso ammettere è la possibilità di conoscere il miracolo. E una volta che io non posso conoscerlo, lei comprende! io non posso classificarlo. Esso non entra nella serie dei fenomeni! È un non fenomeno, un... nulla: ecco.

— Un sogno di fate — aggiunse il Galdi ridendo, come se avesse detto una cosa da ridere.

— No, ecco: ragioniamo — continuò il professore Forga, ormai entrato definitivamente nel suo momento serio. — Per dire: questo è un miracolo, io dovrei conoscere tutte, da capo a fondo, le leggi di natura.

— È chiaro — fece il dottore ignaro della contraddizione in cui era la sua teoria con quella del professore.

— Sí — proseguí il Forga — perché allora soltanto ch'io conosco tutte queste leggi potrò dire: il fatto A, il fatto B, il fatto C (il professore, tratto dall'abitudine, usava volentieri, parlando, delle lettere dell'alfabeto) sono contro la legge D, la legge E, la legge F e vada dicendo. Ma quando la legge D, E, F, sono per me un'X, lei comprende...

— Ma già! ma già! — interrompevano il dottore e il farmacista.

Don Paolo sorrideva quasi in agguato, come chi vede la preda avviarsi verso un'insidia. Domandò semplicemente:

— Tutte le leggi non le conosciamo; sta bene. Ma ne conosciamo alcune?

Il professore lo guardò senza comprendere dove mirasse la do-

manda e si raccolse un momento, subodorando un pericolo oscuro. Don Paolo proseguí:

— Conosciamo, per esempio, la legge d'inerzia, la legge di gravità, la legge...

— Ma questo... — interruppe il professore sdegnosamente.

— Or quando vediamo un fatto, non cozzante con una legge ignota, ma con una legge certa, inconcussa, fondamentale di tutta la scienza...

Il Forga vide la freccia brillare su lui volta a segno infallibile, e proruppe riscaldandosi:

— Ma so io qual forza occulta di natura possa urtare anche in una legge inconcussa?

— E allora questa legge non è piú inconcussa!

Il professore sbollí subitamente al contatto di un improvviso ravvicinamento ideale, e sorrise con infinito compatimento dell'ignoranza del prete.

— Eh! caro curato — disse con un fare bellamente trascurato di cui era maestro — quanti fenomeni si chiamarono miracoli un tempo, perché se ne ignoravano le leggi!

— Per esempio? — chiese don Paolo fissandolo con due occhi fatti piccoli piccoli, acuti acuti.

— Per esempio! — esclamò il Forga. — Giosuè che ferma il Sole, ecco! Noi avremmo potuto dire al condottiero israelita, che non valeva la pena di gridare: « fermati! » a un astro che per la Terra sta fermo.

Don Paolo sorrise.

— Oh senta, professore! — disse. — Quando pure i contemporanei di Giosuè avessero conosciuta la teoria copernicana, quella perturbazione del sistema, sarebbe stata forse miracolo minore?

Il professore sentí dentro di sé l'impressione di una scottatura, che gli fece retrocedere le idee ai limiti estremi della coscienza. Cercò affannosamente un altro esempio, lo trovò, lo scagliò trionfante.

— Andiamo! — disse. — Ma chi non avrebbe chiamato miracolo un tempo la súbita guarigione di una nevrosi, o gli effetti veramente mirabili di un'autosuggestione?

— Ma già! Ma già! — interruppero ancora il Celli ed il Galdi.

— È vero — disse con molta calma don Paolo. — Ma badi, professore! Quelle guarigioni e quegli effetti mirabili che lei dice,

non si opponevano ad una legge, bensí all'ignoranza di una legge. Dissipata l'ignoranza, tutto fu spiegato.

— Grazie tante! — esclamò il Forga. — E oggi parimenti...

Don Paolo lo arrestò con la mano.

— No, permetta — disse. — I fatti, di cui ora trattiamo, si oppongono invece a certe norme universali e costanti della natura, che noi abbiamo constatato e su cui fondiamo la nostra scienza. Può lei immaginare una futura legge che distrugga le leggi d'inerzia e di gravità? o un'altra che si opponga al necessario processo lento di certi fenomeni, quale per esempio il rimarginarsi di una piaga? o una terza che stabilisca la capacità della natura a rifare in un batter d'occhio un organo assente? Se le può immaginare, lei toglie d'un colpo ogni fondamento all'induzione e allora...

— No, senta me — interruppe il Forga, senza sapere precisamente ciò che dovesse dire. E di fatti non disse nulla: il suo pensiero parve errare un momento nel vuoto. Se non che ad un tratto si ricordò di una teoria nuova, secondo la quale le leggi fisiche non sarebbero che formule empiriche trovate dalla mente per comodo di studio, prive di ogni vera certezza oggettiva. Da buon naturalista, egli aveva sempre respinta sdegnosamente questa teoria, che decapitava la sua scienza, ma ora, sia che le parole di don Paolo gli avessero fatto balenare alla mente, con la loro rude chiarezza, un torbido lampo di scetticismo, sia che l'istinto di difesa lo spingesse ad una dichiarazione disperata, disse con una grande ostentazione di calma:

— Quelle che noi chiamiamo leggi sono, dopo tutto, una convenzione nostra.

Don Paolo spalancò gli occhi come un uccello di rapina che sia per iscagliarsi sulla preda. Il curvo naso puntuto gli dava anche l'aspetto di un aquilotto.

— Come professore? — esclamò. — Siamo già qui? Alle formule convenzionali? Alla negazione totale?

L'illustre uomo appoggiò sul suo concetto tutte le sue facoltà interiori e disse stentatamente:

— Ma m'intenda bene, curato. Queste formule ci sono indispensabili per le nostre ricerche e per le nostre scoperte.

— Per quali ricerche? per quali scoperte? — chiese don Paolo.

Il Forga tacque impacciato. Il curato continuò con la sua tranquillità feroce:

— Ci saranno indispensabili a ricercare e a scoprire formule e formule ancora, e, quando ne avremo un buon cumulo, noi potremo divertirci a guardarle e a ingallarle, come il bambino guarda e ingalla il bastone della granata, che poi monterà immaginandolo un cavallo.

— Oh via! — fece il professore offeso dalla troppa semplice immagine, alla quale don Paolo aveva ridotta la nuovissima teoria. Ma questi scattò con una certa vivacità.

— Scusi! — disse. — In una formula che non rappresenti la realtà, non abbiamo piú una legge.

— Non abbiamo piú una legge! — borbottò irosamente il Forga, rosso in viso e con le due facoltà, la fantastica e l'intellettuale, tese come due braccia d'un naufrago, a cercare un punto, a cui afferrarsi.

— E allora non abbiamo piú una scienza! — proseguí don Paolo. — L'abbiamo bell'e sepolta sotto una fiorita di formule.

— Ah! ma questo...

— Mi scusi! se la scienza non è piú cognizione di leggi che ci spieghino la realtà, io non so che cosa essa sia.

— Sí, ma adagio... — e il professore s'arrestò di botto, come un naufrago affondato improvvisamente in un banco di sabbia.

— Ah! — esclamò allora ridendo don Paolo — il dottore diceva or ora che ammesso il miracolo, la scienza non esiste piú. Siamo quasi discesi alla conclusione opposta: negato il miracolo...

— Cosí non si ragiona! — disse sdegnato il professore. E si tolse di sotto il braccio il bastoncino e s'avviò alla porta nello stesso atteggiamento che aveva al cominciar della discussione. Guardò la pioggia minuta, tra il chiasso dei tre, che continuavano a disputare alle sue spalle. Gli parve vedere a traverso il velo dell'autunno qualche cosa somigliante a un pensiero in isfacelo, a una grande costruzione ideale sfumante in un scetticismo tra molle e fluido, che non lasciava appoggio alla mente. Borbottò tra sé: «chi sa nulla?» e, noiato dal gridío incessante ch'empiva la stanza, si volse e disse:

— Lasciamo là, signor curato! lasciamo là!

Non era piú don Paolo, era proprio Attilio Forga, professore di chimica, che diceva adesso: *lasciamo là.*

GIUSEPPE ELLERO.

Se la maggioranza degli emigranti che ancora oggi dalle valli tra il lago di Como e il lago Maggiore corrono per l'Europa e per tutto il mondo, ha cambiato mestiere, diventando da lavoratori della pietra, lavoratori della... mensa; tuttavia fino a un ventennio fa, quando l'arte dello stucco contava qualche cosa, molti tra i discendenti dei Comacini erano stuccatori apprezzati e ricercati. Né è tutt'ora spenta completamente la scintilla del loro genio, perché, vivono anche oggi distinti architetti, scultori e pittori oriundi da quelle terre, tanto feconde di grandi maestri fino a tutto il secolo XVI e XVII.

Non bisogna dimenticare che i Lombardi per quanto randagi per bisogno di vita, non tardarono a trovarsi sedi stabili, dovunque le costruzioni di grande mole e di grande numero, reclamavano la loro presenza per lungo giro di anni nello stesso posto. I Lombardi furono sempre gelosi del proprio mestiere di cui mantenevano volentieri il segreto. Costruivano i loro cantieri o «laboreri» e raramente vi ammettevano allievi e artisti locali. Non impiantarono dunque scuole nel vero senso della parola; preferirono invece chiamare sul posto del loro lavoro i propri compaesani. E concorse certo questo fatto a mantenere la mirabile concordia di queste maestranze il cui migliore riflesso è dato dalla unità dei loro indirizzi costruttivi e stilistici. E ne derivò ancora che tutti i centri principali artistici del Trecento e del Rinascimento annoverano intere famiglie e generazioni di architetti, di scultori e poi anche di pittori lombardi, che, facendo buon viso alla cittadinanza che dovunque si riteneva onore concedere loro, si sono stabilite definitivamente dove il lavoro li aveva chiamati dalle valli native, creandovi il maggiore contingente degli artisti locali.

A Roma nel 1500 convengono dalle terre di Lugano, di Mendri-

sio, di Locarno, di Vallemaggia numerosissime maestranze. Vi si trovano in questo e nel secolo seguente ben ventidue Fontana da Novazzano, tra i quali si segnalarono particolarmente Domenico, il fratello, i figli, tutti architetti e ingegneri apprezzati. Con loro erano pure a Roma, Giorgio Francesco dal Coldrerio, i fratelli Beccaria rinomati costruttori del Seicento, gli Augustoni da Monte, i Bernasconi e Baltini da Villa S. Vitale, i Casella da Carona, i Castelli da Melide numerosissimi; tanto che la colonia del lago di Lugano vi fonda chiese, confraternite, scuole, e ospedali propri.

Carlo Maderno che fece la non bella facciata di S. Pietro, e Francesco Borromini erano lombardi.

A Venezia lavorano e si stabiliscono i Bono da Carona, i Solari, i Longhena. A Genova troviamo i Gaggini da Bissone, gli Aprile, i Casella, di Scala. Una diramazione dei Gaggini si spinge fino alla Sicilia e vi segna gli inizi del Rinascimento. Dovremmo spingerci anche in molti centri artistici fuori d'Italia se volessimo metterci sulle orme di queste folle di artefici, né sarebbe tanto facile riuscirvi. Gli indizi di queste mète remote toccate dai Comacini, piú che nei documenti scritti, sono fissate nei monumenti sacri e profani del periodo romanico, gotico e delle arti rinnovate secondo le norme classiche.

Fermiamoci per ora a segnalare gli svolgimenti che dal ceppo primitivo conducono l'arte dei maestri lombardi a conclusioni magnifiche, quali si incontrano nel gruppo mirabile della piazza di Pisa, dove il duomo, il battistero e il Camposanto, compendiano in un'armonica concordanza di masse, di linee, di motivi ornamentali le migliori esperienze di generazioni di costruttori, e di innumerevoli costruzioni.

Il gruppo delle costruzioni piú strettamente imparentate con i monumenti tipici del lago di Como, del Milanese, di Pavia, si incontra a Cremona, a Lodi, a Piacenza.

S. Bassiano di Lodi vecchio secondo la tradizione fu una delle prime costruzioni basilicali lombarde, perché risalirebbe al secolo IV. Rinnova il suo organismo nel secolo VIII quando lo stile lombardo è in periodo di infanzia, e tra la prima distruzione di Lodi per opera dei milanesi nel 1111 e la seconda del 1158, è ricostruito in forme di lombardo già maturo.

Cremona con la chiesa di S. Lorenzo e di S. Michele, conserva

il duomo nel quale pochi avanzi restano della primitiva mole del 1107-1114.

La gran parte di questa insigne cattedrale è da assegnarsi alla seconda metà dello stesso secolo XII e precisamente a datare dal 1124, quando la prima costruzione rovinata dal terremoto del 1117 impose una ricostruzione piú grandiosamente concepita.

Nella sua facciata varia e ridente sta quasi scritta la storia della architettura cremonese dal periodo romanico al Rinascimento. Il lombardo piú schietto ha costruito l'elegante protiro e il rosone maggiore e i due minori, il lombardo-pisano la loggia che sormonta il protiro, e il doppio ordine di gallerie che corrono nella zona mediana. Sono invece del Rinascimento il portico che fa da nartece al tempio ed il frontone.

È famosissimo il campanile, detto Torrazzo, che risulta pure della vecchia torre campanaria romanica, a cui venne aggiunta nel secolo XIII e XIV la cella a logge di stile pure lombardo-pisano.

Segnaliamo pure il battistero. Appartiene anche quello di Cremona a una interessantissima serie di grandi e piccoli tempietti battesimali che i Lombardi fecero sorgere ovunque forse sul modello di quello antichissimo di Firenze. La pianta concentrica era imposta dalla vasca rotonda del fonte battesimale. Ma gli esempi piú tipici lombardi segnalano la preferenza del poligono per le pareti perimetrali dei battisteri, che vengono coperti da volta emisferica, mascherata esternamente da tetto piramidale assai basso, con o senza lanternino al vertice, come si praticava per il tiburio.

Non mancano sopratutto nei battisteri piú piccoli le piante a quadrifoglio, con quattro absidiole cioè, che si aprono su un nucleo a pianta quadra. Altre varianti trovò la versatilità prodigiosa dei maestri comacini raggiungendo degli effetti pittoreschi interessantissimi, quali li poteva suggerire una costruzione concentrica, per natura sua già tendente ad unità, ad armonia, a monumentalità, e a grazia di forme. Furono illeggiadrite queste costruzioni anche dalla policromia dei materiali: laterizi gialli e rossi, marmi bianchi, rosei, verde scuro, neri, impiegati specialmente per le colonnine delle gallerie, e delle finestrelle in prevalenza bifore o trifore, e per le arcatelle.

Il battistero di Cremona è il primo a forma ottagonale avvolto tutto intorno da una galleria sul tipo di quelle delle chiese pavesi,

ed ha il portale d'ingresso fronteggiato da un elegante protiro sorretto da colonne che sono posate su leoni.

Tra i battisteri piú piccoli, piú antichi e assai graziosi ricordiamo quelli di Biella, di Agliate, di Galliano, di Arzago, in diocesi di Milano. Piacenza possiede una chiesa doppiamente pregevole perché nel 1183 vi si radunarono i rappresentanti della Lega lombarda, per discutere e concretare i preliminari della pace di Costanza, e perché vi si affacciano nel vasto nartece, e nella torre campanaria che si snoda in colossale mole dal tiburio impostato su otto piloni, i riflessi dell'architettura romanica francese.

Il duomo di Piacenza che risale al 1122 è pur fatto sul modello delle basiliche pavesi. Ma vi si nota uno slancio che lo fa esorbitare dalle proporzioni piú caratteristiche piuttosto tozze del lombardo, per avviarlo verso il moto ascensionale del gotico primitivo.

Seguendo la marcia dello stile lombardo lungo la valle padana, nell'Emilia, nella regione veneta, e tridentina, questa tendenza allo sviluppo in elevazione sarà sempre piú evidente, man mano che i costruttori si vanno svincolando dalle preoccupazioni statiche della mole, e si arriverà cosí alle chiese di transizione che preparano l'avvento del gotico in Italia.

A questa evoluzione concorse oltre che l'esempio d'oltralpi, donde i maestri comacini ridiscendevano in patria col corredo di nuove esperienze e ardimenti, anche il fatto che andavano già sorgendo nell'Italia superiore le chiese ed i chiostri cistercensi di Chiaravalle, di Morimondo, di Chiaravalle della Colomba, e la gran chiesa gotica di S. Andrea di Vercelli, tutte ispirate al nascente gotico di Borgogna.

Nell'Emilia le cattedrali di Modena, di Parma, di Borgo S. Donnino formano un gruppo in cui lo svolgimento dell'architettura lombarda sotto l'azione dello stile gotico francese è sempre piú deciso, senza però arrivare a sconfessare i caratteri fondamentali del costruire lombardo. L'innovazione fino a questo punto si limita alla maggior altezza dell'edificio e alla copertura con volte di tipo francese. La penetrazione tra noi del resto dei canoni gotici sarà sempre contrastata dalla natura oriundo-romana dell'architettura italica, la quale, persino nella valle del Po, piú vicina alle terre transalpine, pur avendo concorso con la prestazione dei maestri comacini a dar vita e sviluppo all'architettura ogivale, nordica;

non rinuncerà mai alle proprie tradizioni basilicali, e alla propria tendenza a creare aule sacre, dove il vuoto prevale sul pieno, con lo spaziato arioso e vasto, in contrasto col gotico fitto di colonne come una foresta marmorea. Tanto che dovunque le maestranze lombarde tengono un primato, o esercitano influenze marcate, anche fuori d'Italia, lo stile archiacuto avrà una marcia piú lenta. Ciò avviene per esempio in Germania. Qui il gotico francese penetra tardi, e si fa strada da principio nelle regioni settentrionali, dove scarseggiano i lombardi, e vi operano invece in maggioranza artisti francesi, o anche artisti tedeschi, che hanno appreso la loro arte, o hanno lavorato in Francia.

Nel duomo di Parma il progetto importava una innovazione, che rappresenta il primo tentativo del genere in Italia settentrionale: il doppio campanile. S. Abbondio di Como dell'undecimo secolo ha due torri campanarie, ma sono collocate a destra e a sinistra del presbiterio.

Nel duomo di Parma le due torri dovevano fronteggiare la facciata, sorgendo ai due lati estremi di essa e dovevano essere riunite con un nartece che avrebbe dovuto correre lungo la facciata, formandone il pronao, come era stato fatto per il S. Nicola di Bari, e per il duomo di Cefalú in Sicilia. Prova ancor questa del continuo pellegrinare dei lombardi. Solo uno però dei campanili si riuscí a costruire. Le due torri all'estremità riappaiono nel duomo affine di Borgo S. Donnino.

* * *

È nel Veneto che l'arte carolingia trova uno svolgimento grandioso, col concorso di rimembranze ravennate, ed italo-bizantine, e per l'azione simultanea dell'architettura tedesco-romanica, della veneziana, e della lombarda. Verona diventa nel secolo XI, nel XII e nel seguente, il centro artistico di maggior importanza dopo Venezia.

S. Zeno Maggiore ne è il primo e piú fulgido documento nella sua sapiente e leggiadra struttura romanico-tedesca tradotta in veste italiana.

Variante nel materiale laterizio impiegato nella massima parte degli edifici lombardi della pianura, è qui la muratura a strati orizzontali, alternati con fascioni di pietra.

La cripta che da tempo ha fatto la sua comparsa nelle chiese lombarde, in S. Zeno è vasta ed alta elevando di conseguenza assai il piano del presbiterio, il quale verso la navata centrale è chiuso come un terrazzo da un parapetto o « pontile » ornato di statue. Il campanile isolato, a destra della facciata, snello, elevatissimo ha doppia cella campanaria a bifore di carattere tedesco, ed è coronato da cono cestile fra quattro gugliette.

Sarà il tipo di campanile preferito nelle regioni venete.

S. Zeno ha pure un meraviglioso chiostrino. I chiostri lombardi chi non li ha veduti e chi non ne ha sentito la suggestiva impressione di silenzio, di solitudine, di pace, e di leggiadria? Recinti che hanno del giardino incorniciato in una preziosa custodia come una gemma verde in una incastonatura d'argento: portichetti minuscoli, a colonnine esili, come steli che portano il fiore di capitelli, tanto vari quanto graziosi. Piccole arcate che si rincorrono in ritmo musicale semplice e solenne. Quanti ne ha creati la genialità degli architetti nostri di questi meravigliosi chiostri, e quanta varietà ha usato nel moltiplicarne gli esemplari non variando mai, la loro pianta quadra, e le loro proporzioni esigue! Ne è piena l'Italia dal chiostro di Piona sul lago di Como, all'incomparabile peristilio che a Monreale, rinnova gli splendori dei chiostri romani di S. Paolo e di S. Giovanni in Laterano in fatto di preziosità e di ricchezza di incastonature cosmatesche, e di sapienza plastica e di esuberanza di motivi fantastici da cui sono sbocciati in flora rigogliosissima e bellissima i fusti agili delle sue colonne e i capitelli.

* * *

In questa prodigiosa epoca, il risveglio dell'arte avviene, sopratutto, svanita la paura del Mille, in tutte le terre d'Italia, come al richiamo di una diana di fede, di virtú civile, di genialità artistica.

Sia pure attraverso una fase di elaborazione lenta e lunga, e spesso travagliata per le alterne vicende politiche, commerciali, religiose dell'Italia Meridionale, anche nella Campania, nelle Puglie, nella Sicilia, si va dalla comune radice lombarda maturando una fisionomia locale per tutti gli edifici sacri e profani. A dare questo nuovo volto all'architettura ci pensano le istituzioni monastiche locali come i Benedettini e gli altri ordini religiosi con i dominatori

venuti dal di fuori e da opposte origini. Bizantini, Arabi e Normanni inseriscono cosí le loro tendenze artistiche nella locale tradizione che non ha rotto interamente i fili della sua gloriosa paternità greco-romana.

Nella Campania gli esempi della maniera architettonica cristiana latina di Roma, fissati nel vetusto S. Angelo in Formia, fanno ancora scuola per lungo giro di anni agli artisti costruttori e ai pittori, ispirati questi dall'arte pittorica benedettina.

Anche dopo il crollo della dominazione bizantina, l'arte da loro impostata non ne segue la sorte; ma persiste saldamente su le basi della civiltà e del predominio commerciale, intellettuale e religioso di Bisanzio che ha attecchito in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie. Trani avrà quindi S. Andrea, Bisceglie S. Margherita a cupola centrale sul motivo di S. Sofia di Costantinopoli. Questo motivo della cupola ritornerà insistente, replicandosi a S. Francesco di Trani e a Ognissanti di Valenzano su la navata centrale. Appariranno soluzioni ancor piú ricche di copertura in parecchi esemplari come a S. Sabino di Canosa che alle tre cupole della navata centrale, ne aggiunge due anche sul transetto. Cosí chiese e oratori decorati in puro stile bizantino s'incontrano ancora frequentemente in quella parte d'Italia.

Gli ordini monastici sorti come rampolli del vigoroso albero benedettino, tra cui primo il Cluniacense, dalla Francia scendono nelle terre donde avevano emigrato i figli di Benedetto, e con loro arriva tra noi lo stile architettonico romanico-cluniacense.

Un primo esponente ce lo offre Venosa nel secolo XII con l'Abbazia di S. Trinità. L'architettura pugliese ne trae ispirazione per il duomo di Acerenza, e quella campana per il duomo di Aversa vicino a Napoli.

La corrente cistercense non trova le sue foci solo nell'Italia settentrionale, a Chiaravalle milanese e nelle località già sopra accennate, ma appare col suo tipo di abbazie di gotico francese a S. Maria di Arbona negli Abruzzi, in S. Nicola a Cataldo presso Lecce, a S. Nicola a Girgenti; monumento preceduto in ordine di tempo dal Santo Sepolcro di Barletta costruito nel XII secolo dai Canonici del S. Sepolcro di Gerusalemme nello stile borgognone cistercense.

Ed eccoci all'invasione normanna prima nell'Italia meridionale

poi in Sicilia. Il monumento tipico dello stile di Normandia sorge a Bari, ed ha tale importanza che i suoi influssi si avvertono in quasi tutte le chiese pugliesi. E il celebre S. Nicola, incominciato nel 1087 con fronte fiancheggiato da due torri, a tre navate coperte le minori come pure il matroneo da volte a crociera, mentre la nave centrale ha in vista le capriate, doveva avere una cupola che non fu eseguita.

Le risonanze di questo stile arrivano fino al duomo di Salerno, triabsidato, che pur richiama le basiliche romane, e tra le note bizantine mostra le valve di bronzo della porta d'ingresso eseguita a Costantinopoli nel 1099, e un grande paliotto in avorio con 61 storie dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Non è da credere però che le Puglie e le regioni che furono nella sfera delle influenze d'arte pugliese siano in tutto tributarie delle correnti estere. Ebbero invece in precedenza del periodo normanno un'autonomia che si conserva pur nell'amalgama degli sviluppi, in tutte le celebri cattedrali di Bari, Bitonto, Ruvo, Troia, Nardò, Trani, Molfetta, Altamura.

In Sicilia è pure alla dominazione normanna che devesi il merito principale della fioritura che nel corso di soli due secoli, creò splendidi edifici sacri in cui si fondono armonicamente sul telaio romanico basilicale d'Italia, le caratteristiche bizantine, normanne, e arabe, predominando queste in S. Giovanni degli Eremiti a tre cupole su la nave centrale, e in S. Cataldo.

La mirabile chiesetta di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, con la fastosa Cappella Palatina risulta in prevalenza di note bizantino-arabe.

L'amalgama di tutte le correnti locali ed estere si conclude in mirabile perfezione di masse e di parti nelle grandi basiliche di Cefalú, di Palermo, nel duomo e nel chiostro di Monreale. Ed è in questa serie sicula di architetture che la piú fulgida decorazione a mosaico si stende su ogni lembo di parete con tale profusione di ori e di colori, ma sopratutto di motivi ornamentali e figurativi, e con tale armonia di concertazione, e dovizia di concetti religiosi da gareggiare e in certo senso superare le meraviglie di Bisanzio e di Venezia. Basti dire che le pareti di Monreale sono scomparse sotto la veste fulgente di bagliori dorati e di smalti policromi di ben 6340 metri quadrati di superficie!

* * *

Chiudo la mia troppo sommaria rassegna con la pena di troppe lacune, accennando almeno alla piú significativa architettura romanica apparsa in Toscana, e precisamente a Pisa, a Lucca, a Pistoia.

Il duomo di Pisa, fondato nel 1063 ne è il piú efficace esponente.

Compagine strutturale sincera, è il primo edificio della nuova arte nazionale che accusi all'esterno la sua configurazione e divisione interna. E aggiunge a questa sincerità la grazia incomparabile della sua rivestitura marmorea a bande colorate, e a snelle gallerie, che nella facciata si ripetono in ben quattro piani, e intorno al campanile salgono fino alla cella campanaria con sei piani. È incancellabile il senso di gradito stupore che si prova arrivando sul sagrato di Pisa quando è tutto verde. Vi spiccano il duomo, il campanile, il battistero, il camposanto nell'argenteo biancore dei loro marmi, come apparizioni di sogno.

È invece realtà. La grandiosa realtà del genio italico di quell'...oscuro Medioevo nostro, che noi stessi, non so per quale imperdonabile incomprensione o convenzione abbiamo l'abitudine di posporre al Rinascimento. Se fosse possibile inoltrarsi in un'analisi completa di tutto quello che l'arte religiosa d'Italia, per merito particolare dei maestri lombardi ha creato, alla luce dell'idea cristiana, nel costruire, nel lavorare di scalpello, e di pennello, nel fondere e cesellare e smaltare metalli, noi incontreremmo le stesse grandezze della *Divina Commedia* tradotte in masse, in linee, in forme, in colori.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

D. Francesco Tonolo, *Catechismo vivente*, Società Anonima Tipografica fra Cattolici Vicentini, Vicenza.

Il titolo indica già di per sé il nobile assunto dell'autore, svolto e studiato da lui con grande amore ed esperienza. Ben detto: *Catechismo vivente*, ché l'istruzione religiosa, fin da principio, dev'essere impartita con la finalità che — se comune a tutte le scienze — lo è in grado sommo e specifico per la religione: *Non scholae sed vitae!*

Fortunatamente, in seguito al fervore e alla organizzazione dell'opera catechistica, si è incominciato a capire che lo sforzo mnemonico — ritenuto un tempo l'elemento principale dell'istruzione catechistica — non ne occupa che una parte secondaria. L'insegnamento religioso ai bambini, incomincia a seguire i precetti inculcati dai recenti studi pedagogici, e in questi ben si inquadra il volume del ch. autore, inteso, come vuole la sana pedagogia moderna, a render vivo e vitale l'insegnamento, rendendolo aderente alla intelligenza e al cuore dei piccoli. L'arte del catechista è tutta qui: farsi capire dai suoi piccoli allievi, interessarli al suo alto argomento, e con l'interesse della mente, attirarvi l'affetto del cuore. Solo cosí il catechismo sarà vita (e non solo preparazione alla vita!).

Per insegnar quest'arte difficile e pure cosí importante, l'autore indica, nella prima parte del suo studio, ciò che egli presuppone nel suo catechista e ciò che egli deve sapere, sia nei riguardi della dottrina che dovrà insegnare, sia riguardo alla psicologia dei fanciulli, alla quale dovrà adattare il metodo d'insegnamento.

Nella parte seconda insegna il modo di parlare ai fanciulli, interessando i loro sensi, con l'uso sapiente delle immagini e dei quadri, con il linguaggio delle cose, l'uso della tavola nera, e del disegno descrittivo.

Interessante la trattazione del catechismo in azione, reso tale mediante il disegno spontaneo, il gioco, e i quadri viventi.

E a proposito di giuochi e di quadri viventi, mi permetto recare il sassolino... della mia esperienza a un particolare che il chiaro autore non ha sufficientemente spiegato. Ho notato che i ragazzi s'interessano molto a quel loro giuoco mimico che chiamano dei mestieri muti. Un giovinetto esprime con la mimica un avvenimento che fa parte delle sue cognizioni storiche e catechistiche. L'abilità del compagno o dei compagni di giuoco e la loro vittoria sta nell'indovinare e spiegare a parole il fatto... gesticolato.

E alla base di tutte queste sante industrie, ecco un'osservazione degna di essere meditata. « Come è un segno di decadenza della vita religiosa il mutismo dei fedeli durante le funzioni liturgiche, cosí quando il fanciullo non sente il bisogno di

estrinsecare al di fuori la sua fede nei mille modi che ha a sua disposizione, vuol dire che la nostra lezione non è ancora riuscita a toccare le fibre migliori della sua anima » (pag. 75).

Dopo aver interessato la sensibilità del fanciullo, l'autore insegna a parlare alla sua immaginazione, con l'uso del racconto, della parabola, della metafora e del simbolo, e poi insegna a parlare al cuore, mostrando Gesú nel Vangelo e nella Chiesa.

* * *

Catechèsi, che ha nel suo programma l'insegnamento vivente della religione, gode del contributo illuminato e prezioso di questo sacerdote, alla nobile finalità, e lo addita a maestri, parroci, e catechisti, come un valido e fraterno aiuto.

r. u.

Agli abbonati e collaboratori, "Catechèsi" invia cristiani e fecondi auguri di Buon Anno.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936-XIV — Tipografia della Società Editrice Internazionale